

## **L'Americano** - Dino Greco

Sorpresi? L'ambasciatore americano in Italia, David Thorne, ha espresso, senza mezzi termini, il gradimento, anzi, qualcosa di più, dell'Amministrazione Usa per una maggioranza forte ("strong"), per un prossimo governo italiano capace di dare continuità al programma di "riforme" varato da Mario Monti. Un programma che ha avuto il solo difetto di essere durato troppo poco. L'endorsement per una futura coalizione di governo Bersani-Monti non poteva essere più esplicito. Ed autorevole, poiché non si tratta di un'intemerata del diplomatico il quale, prima di parlare, ha avuto modo di consultarsi col Dipartimento di Stato del suo paese. Thorne si è espresso in questi termini inequivoci a New York, davanti ad una platea di operatori che - come spiega oggi Federico Rampini su Repubblica - vengono dal mondo del business (uomini dell'industria e della finanza, gestori di fondi di investimento, etc.). Gente che bada al sodo, insomma. Fra qualche giorno, Obama incontrerà alla Casa Bianca un ospite d'eccezione, il nostro Presidente, quel Giorgio Napolitano che il Presidente degli Stati Uniti non ha esitato a gratificare come "uno stretto alleato ed amico dell'America". Un posto d'onore e una "credibilità" che il Presidente della Repubblica si è guadagnato sul campo e che vanta da gran tempo, per l'antica e consolidata frequentazione con ambienti politici e culturali statunitensi, intrattenuta nei decenni, quale che fosse l'amministrazione a capo degli States. Fu Napolitano, nella primavera del 1989, ad accompagnare - in qualità di responsabile della sezione esteri del Pci - Achille Occhetto in un celebre viaggio negli Usa per informarne l'establishment dei grandi mutamenti che di lì a qualche mese egli avrebbe impresso al suo partito con la svolta della Bolognina, innescando il processo che avrebbe portato allo scioglimento del Partito comunista italiano. Ed è ancora Napolitano, questa volta in proprio, a svolgere oggi il ruolo di mallevadore e garante di un'altra svolta epocale, quella che prepara e inaugura l'alleanza organica fra Democratici e Liberali italiani, per un governo del tutto immune dalle più pallide ascendenze socialiste. L'attivismo di Napolitano è stato in queste settimane a dir poco frenetico. Prima il lungo, meditato intervento pronunciato all'Istituto per gli studi internazionali di Milano. Poi quello affidato all'Osservatore romano. Dove, in un crescendo rossiniano, il Presidente della Repubblica ha rovesciato calce viva su tutta la storia comunista, non lasciandone in vita un solo filo d'erba. Non soltanto quella del "socialismo reale", liquidata in blocco con espressioni da Libro nero del comunismo, ma dell'intera tradizione del movimento operaio (ivi compresa quella del partito di cui egli fu per quarant'anni uno dei massimi dirigenti) accomunata in un giudizio liquidatorio e consegnata al "museo degli orrori". Orbene, la cifra del rapporto che gli Stati Uniti intendono stabilire col futuro governo di Centrosinistra è limpidamente emersa nel summit di ieri, ospitato al Peterson Hall del Council of Foreign Relations. Lì è spuntata un'agenda (ohinoi, un'altra!), quella che gli investitori americani vorrebbero realizzata in Italia per risolversi a fare shopping nel nostro disastroso paese. Insomma, Napolitano come De Gasperi e il Partito democratico come la Democrazia cristiana nel '48: argine alla sinistra e protettorato americano in cambio, forse, di qualche investimento. Non un nuovo Piano Marshall, beninteso. I tempi (e le risorse) non sono più quelli. Ma tanto basta. E poi oggi certe cose si possono fare gratis.

## **«Emergenza anziani non autosufficienti»**

«La popolazione italiana continua ad invecchiare e di conseguenza cresce il numero degli anziani non autosufficienti, che è arrivato a toccare quota 2,3 milioni, di cui due terzi con più di 75 anni. Ad oggi però solo un anziano su cinque usufruisce dell'Assistenza domiciliare integrata (Adi) mentre cresce il numero dei ricoveri presso strutture residenziali, che sono arrivati ad oltre 300mila». Brutta fotografia della condizione degli anziani in Italia quella scatta dallo Spi-Cgil in occasione dell'iniziativa "L'autonomia possibile per gli anziani". Come si è arrivati a tanto? «Sulla non autosufficienza - spiega il Sindacato dei pensionati della Cgil - pesa l'azzeramento da parte del governo Berlusconi del Fondo per la non autosufficienza, la cui dotazione fino al 2010 era di 400 milioni di euro. Il governo Monti invece ha ripristinato solo parzialmente le risorse da destinare al Fondo per una cifra di 275 milioni, che sono assolutamente insufficienti e che non bastano per affrontare quella che è a tutti gli effetti una vera e propria emergenza nazionale. Qualcosa in più - sottolinea lo Spi-Cgil - è stato invece fatto sul fronte dell'Adi attraverso la riprogrammazione dei Fondi per la Coesione territoriale che ha visto lo stanziamento di 380 milioni destinati alle regioni del Mezzogiorno». Insomma, «chi si candida a governare il paese deve avere tra le sue priorità un intervento urgente in favore della condizione degli anziani ed è per questo che insieme a Fnp e Uilp chiediamo fin da subito che il nuovo governo definisca immediatamente una Legge nazionale sulla non autosufficienza». «I dati allarmanti dello Spi-Cgil sulla non autosufficienza ci raccontano di un'Italia barbarica, che taglia servizi e prestazioni per la non autosufficienza mentre investe miliardi di euro in cacciabombardieri F35 o li presta alla Monte Paschi» commenta Paolo Ferrero, segretario nazionale di Rifondazione Comunista e candidato di Rivoluzione civile. «E' una situazione inaccettabile che può essere risolta solo varando un serio piano nazionale per la non autosufficienza, finanziato con almeno 2 miliardi di euro, che avvii processi di deistituzionalizzazione a favore dell'assistenza domiciliare, mantenendo la persona inclusa socialmente e non rinchiusa in strutture che sono solo l'ennesimo spreco di denaro pubblico».

## **Finmeccanica, in manette il presidente Orsi** - Paolo Carotenuto

L'amministratore delegato di Finmeccanica, Giuseppe Orsi, è stato arrestato questa notte dai Carabinieri del Noe per ordine del giudice di Busto Arsizio. L'accusa è di corruzione internazionale, peculato e concussione. Una tangente da 10 milioni di euro, desunta da una mazzetta di complessivi 51 milioni su una commessa per la vendita di 12 elicotteri destinati al governo indiano, sarebbe stata versata alla Lega Nord e, in parte, a Comunione e liberazione (movimento ecclesiale cattolico al quale Orsi è vicino da molti anni), per caldeggiare, a maggio 2011, la nomina di Giuseppe Orsi al vertice di Finmeccanica. Nel maggio 2011, sotto il governo Berlusconi, Orsi prese la guida di Finmeccanica a seguito di un braccio di ferro tra l'allora ministro dell'Economia Giulio Tremonti e il sottosegretario alla presidenza del Consiglio,

Gianni Letta, che sosteneva Pier Francesco Guarguaglini, già da nove anni numero uno del gruppo che produce armi, aerei, elicotteri e satelliti. Grazie al sostegno della Lega Nord, il partito dominante nel varesotto, culla delle principali fabbriche dell'Agusta, e dell'Udc, il cattolico Orsi è diventato così leader di un gruppo che, sia per l'attività nelle armi sia per la forte esposizione internazionale, rappresenta il braccio del governo per la politica estera. In questo non è da meno all'Eni, il gruppo del petrolio e gas, al centro in questi giorni di un scandalo dalle medesime caratteristiche e dimensioni. Orsi, tra l'altro, ha alle spalle una lunga carriera in Augusta e nel 2001, anno in cui avviene la fusione con Westland, ne diventa prima "ad" e successivamente presidente con mansioni di Direttore generale Marketing. La vendita all'India degli elicotteri da trasporto Aw101, forniti dalla Augusta Westland, avrebbe fruttato la somma di oltre 500 milioni di euro. La mazzetta rappresenterebbe il 10% del totale dell'operazione. Il gip di Busto Arsizio ha disposto anche gli arresti domiciliari per Bruno Spagnolini, amministratore delegato di Augusta Westland, con le stesse accuse e anche quello dei presunti intermediari della tangente: Guido Hascke e Carlo Gerosa. Per questi ultimi, essendo residenti in Svizzera, dovranno essere attivate le procedure per l'estradizione. «Finmeccanica esprime solidarietà al proprio presidente e all'ad di Augusta Westland, con l'auspicio che venga fatta rapidamente chiarezza, dando fiducia all'operato della magistratura», si legge nel comunicato della società. Dal canto suo Orsi nega di aver commesso irregolarità o che siano state pagate tangenti, lo stesso fa la Lega e Ci. Ma secondo le indagini la tangente, di 10 milioni di euro, sarebbe stata girata all'inglese Christian Michel, indicato nelle carte dei magistrati come "uomo di Orsi". Proprio questa somma sarebbe il denaro tornato a Orsi per soddisfare le richieste di alcuni partiti politici italiani, Lega Nord e il movimento Ci. A "Uno Mattina" il premier Mario Monti ha detto che «sul tema della corruzione, al di là di quella internazionale, bisogna intervenire per estirparla sul piano nazionale». Parole che giungono, come al solito, senza assunzioni di responsabilità: è da oltre un anno che il "dossier Finmeccanica" è sul tavolo del governo (e del ministro Passera) senza che nessuna decisione sia stata presa. Infatti, «sul caso Finmeccanica il governo ha fatto e continua a fare come le tre scimmiette: non vede, non sente e non parla - commentano Paolo Ferrero, Roberta Fantozzi e Augusto Rocchi, candidati di Rivoluzione civile - Monti parla di "intervento sulla governance": si sveglia un po' tardi! I "tecnici" del governo dei poteri forti hanno lasciato mano libera alle lobby. Che ha da dire la Lega sull'arresto di Orsi? Lo Stato deve garantire l'occupazione, impedendo la svendita di Finmeccanica e garantendo i posti di lavoro e il rispetto delle regole. Per questo Rivoluzione civile farà una legge severa contro la corruzione». Per Antonio Ingroia, leader dei "Rivoluzione Civile", l'arresto del presidente Orsi, conferma che Finmeccanica «è stata smantellata dalla corruzione e dal malaffare», mentre Monti «che avrebbe dovuto rimuovere i dirigenti della società già da tempo» è a tutti gli effetti «corresponsabile di questo gravissimo scandalo che rischia di seppellire nel fango un asset strategico per il Paese». Le accuse ai vertici di Finmeccanica pesano «come un macigno» sulla credibilità dell'azienda, con conseguenze che «rischiano di essere devastanti sul piano della competitività internazionale, siamo di fronte all'implosione di un sistema marciò fondato sulla lottizzazione e sull'illecito».

## «Con le sue dimissioni, Benedetto XVI riconosce che il Papa è un essere umano» - Roberto Farneti

«Il più grande atto di rinnovamento della Chiesa dopo il Concilio Vaticano II». Per Raniero La Valle, esperto di storia della Chiesa e promotore nel 2008 del "Manifesto per la Sinistra cristiana", le annunciate dimissioni di Benedetto XVI sono una novità positiva, perché rappresentano «un gesto di demitizzazione della figura del Papa», più che la resa di un uomo stanco e malato. **Raniero La Valle, Joseph Ratzinger ha reso noto che alla fine di febbraio abbandonerà il pontificato per ragioni di salute. Una notizia clamorosa, che ha già fatto il giro del mondo suscitando sentimenti e reazioni diverse. Tra le altre cose, ci si chiede quali possano essere le autentiche ragioni di un gesto che, secondo il direttore del Corriere della Sera, Ferruccio De Bortoli, ha le proporzioni di una riforma conciliare. Salta agli occhi la differenza tra la decisione di Benedetto XVI e il comportamento di Giovanni Paolo II, il quale, pur gravemente malato, è rimasto al suo posto fino all'ultimo. Come si spiegano scelte così differenti e contrastanti a distanza di così pochi anni?** Probabilmente la differenza di comportamento tra i due Papi si spiega proprio con il fatto che Benedetto XVI, avendo assistito con dolore all'agonia di Giovanni Paolo II e a quel momento di grave difficoltà per la Chiesa, con un Papa malato, non ha voluto che si ripettesse la stessa cosa. Facendo questo suo atto di dimissioni, in un momento in cui lui è ancora in salute, ha voluto affermare la possibilità per un Papa di rinunciare all'incarico. Possibilità che è del tutto normale, dal momento che è prevista dal nuovo codice di diritto canonico, e che - su questo concordo con De Bortoli - rappresenta il più grande atto di rinnovamento della Chiesa dopo il Concilio Vaticano II, perché è un gesto di demitizzazione della figura del Papa. Quindi da questo punto di vista è un atto di riforma, perché è sì stato fatto attraverso un gesto personale ma indica una concezione del papato peraltro coerente con quanto aveva stabilito il Concilio Vaticano II, che ebbe proprio l'intuizione di riportare la figura del Papa all'interno della Chiesa, rendendo il pontificato un ministero come gli altri. **Massimo Franco, sempre sul Corriere della Sera, sembra non credere alla versione ufficiale. Per lui, la decisione di Benedetto XVI altro non è che il «sacrificio estremo, traumatico, di un pontefice intellettuale sconfitto da un apparato ritenuto troppo incrostatato di potere e autoreferenziale per essere riformato».** No, io credo che non si tratti di questo. Credo che la spiegazione più vera sia quella che il Papa stesso ha dato. Ratzinger ha detto nel suo libro intervista che mai avrebbe fatto un gesto di fuga rispetto alle sue responsabilità. «Un Papa non scappa davanti alle difficoltà lasciando a qualcun altro il compito di sbrogliarle», questa è la frase. L'unica motivazione è che un Papa, il quale altri non è che un uomo investito di una grande responsabilità, quando sente che gli vengono meno le forze o non è più in grado di far fronte agli enormi problemi che ha la Chiesa di oggi e il mondo di oggi, sceglie di dire, con una grande umanità, che a questo punto ci vogliono energie nuove. **Un Papa, hai ricordato, non fugge dalle difficoltà. Anche se di difficoltà, in effetti, Ratzinger ne ha dovute affrontare parecchie nel corso di questi anni, dallo scandalo dei preti pedofili a quello dei documenti trafugati. Che bilancio si può trarre del suo pontificato?** Il vero problema del pontificato di Benedetto XVI, al di là di questi casi che tutti ricordano, è stato il suo rapporto con il Concilio Vaticano II. Che non è

stato un rapporto tranquillo, perché Benedetto XVI, da conservatore qual è, ha sempre avuto il timore che potesse essere interpretato come una rottura della continuità della Chiesa. Da qui il suo atteggiamento cauto, anche se lo stesso Ratzinger ha dovuto riconoscere che il Concilio Vaticano II è stato un concilio di riforma, avendo segnato una discontinuità su tre temi fondamentali: il rapporto con la scienza moderna (dopo il cattivo inizio con Galileo), il rapporto con lo Stato moderno (che la chiesa dell'ottocento aveva condannato come demoniaco perché, appunto, era la sede della libertà) e il rapporto con la libertà religiosa. Arrivare a dire che le altre religioni possono essere anch'esse delle vie di salvezza, è una novità dottrinale non da poco. Benedetto XVI, malgrado il suo atteggiamento tiepido, titubante, nei confronti del Concilio, non lo ha voluto tradire. Anche nel suo tentativo di recuperare i lefebvriani, non ha ceduto su certi principi come invece si temeva. Ovviamente io avrei preferito un pontificato che con molta convinzione assumesse il Concilio e lo portasse avanti. Io penso che oggi la crisi della Chiesa dipenda dal fatto che il Concilio non sia stato completamente attuato. Quindi auspico che chi verrà dopo Benedetto XVI riconosca che solo una Chiesa che si apra al Concilio, con una franca e generosa accettazione delle sue proposte e delle sue novità, può essere oggi una risposta ai problemi della fede, della pace e della sofferenza del mondo. Sarà questo il vero criterio sulla base del quale giudicare il prossimo pontificato. **Si parla di effetto Ratzinger sulla campagna elettorale. Secondo i sondaggi, le dimissioni del Papa avrebbero fatto passare in secondo piano la politica, danneggiando la rimonta di chi veniva dato più indietro nei sondaggi.** Niente di tutto questo. L'unica conseguenza, auspicabile, è che i nostri operatori politici prendano esempio da un atteggiamento responsabile e coraggioso come quello assunto da Papa Benedetto XVI.

## **Il "gran rifiuto" di Benedetto XVI, un'opportunità riformatrice** - Alessandro Bongarzone

"Siccome - per dirla con Flaiano - la stupidità degli altri mi affascina ma preferisco la mia", dopo essere stato costretto a leggere (ed ascoltare) per l'intera giornata dell'11 gennaio il pensiero dei molti "vaticanisti" che affollano il nostro Paese, a quest'ora, almeno spero, mi si potrà perdonare se aggiungo qualche amenità al pitio pitio dei molti "esperti" sulle dimissioni del papa. Non ho alcuna voglia, sia chiaro, di entrare sul terreno degli storici, degli psicologi, dei marxisti a corto di marxismo né, ancora, dei credenti della domenica, dei centristi - più o meno moderati - orfani del partito unico e dei liberisti sotto assedio finanziario. Quello su cui, invece, mi preme appuntare l'attenzione di "diversamente credente" è sulle opportunità che si aprono oggi, dopo "il gran rifiuto" di Benedetto XVI, davanti al popolo di Dio per il rinnovamento della Chiesa. La coraggiosa scelta di papa Ratzinger, infatti, assume vieppiù il significato di un gesto fortemente rivoluzionario, proprio per il valore simbolico che assume - lo dico con rispetto e senza doppiezze - sotto l'aspetto "desacralizzante" della figura del pontefice da sempre vista e vissuta (o meglio, fatta vivere) come una sorta di consacrazione a vita. Il gesto del papa, invece, nel suo "rifiuto" a proseguire in una mera ottica di potere, con profondo senso del dovere, riporta la "figura" del pontefice (costruttore di ponti) al suo significato originario di servizio ("chi vuol essere il più grande tra voi si faccia servo di tutti") voluto da Cristo stesso. Il teologo Ratzinger, insomma, si assume con la sua scelta "compiuta in piena libertà" il compito di desacralizzare la figura e la "funzione" del papa che, nonostante "l'incidente di Antiochia avesse dimostrato doversi esercitare in forma "collettiva", da secoli è, rimasta ingessata all'interno di un ruolo fintamente "sacro" che si voleva immune dai condizionamenti dell'età, della malattia e della salute. Benvenuto allora questo gesto che vuole ricordarci, appunto, che il papato è una "funzione" più che una "vocazione", una "elezione" e non una "consacrazione". Un gesto "sovrano" che mette nelle mani del "Popolo di Dio" la possibilità di spingere per proseguire il percorso, certamente ancora lungo, che partendo proprio dalla volontà di Ratzinger di sottrarre il papato alla iconografia sacrale e riconsegnarlo alla dimensione evangelica del servizio, proceda in quella riforma della Chiesa, auspicata da molti, primo tra tutti il compianto cardinal Martini, nel senso di un approfondimento e di una rilettura della società e del mondo a cinquant'anni dalle scelte del Vaticano II portando, inoltre, a compimento le intuizioni del pontificato di Paolo VI. Un approfondimento, dunque, che partendo proprio dalla scelta che l'ex papa (dovremo imparare a convivere con questa nuova locuzione) ha ispirato e che, proprio per la complessità della nuova "situazione" che si verificherà a conclusione del conclave di marzo (il primo dopo 600 anni senza "novendiali"), spingerà il successore di Benedetto XVI a ricalibrare la sua "figura" a cominciare dal linguaggio e, speriamo, dall'esercizio delle sue funzioni. Non è scontato che avvenga ma, stante le sollecitazioni di Ratzinger, il nuovo papa dovrebbe essere chiamato a "chiarire" il concetto di "funzione vicaria" che il vescovo di Roma dovrebbe esercitare soltanto - come in altre parti chiarisce proprio il diritto canonico - in assenza di colui che esercita la potestà diretta e sovrana che, nel caso di specie, è Cristo stesso: capo del "Corpo Mistico", presente nella Chiesa attraverso lo Spirito. A meno che...

**Manifesto – 12.2.13**

## **Coraggioso sacrificio o grande sconfitta?** - Franco Cardini

Potenza delle coincidenze simboliche, ironia della storia. Il settimo vescovo di Roma dopo quello che fu il protagonista della Conciliazione tra la chiesa e lo stato italiano se ne va - caso, più che raro, propriamente unico nella lunga storia del pontificato - l'11 febbraio, esattamente nell'ottantaquattresimo anniversario di quell'evento: e al tempo stesso due giorni prima della solennità penitenziale delle ceneri. E il giorno dopo, 12 febbraio, martedì grasso, scoppia il gran carnevale romano delle dietrologie e del totopapa. Perché se n'è andato Benedetto XVI? E chi gli terrà dietro? Se i media sembrano impazziti, la follia dei blog trionfa in termini d'un caleidoscopio rabelaisiano. Il papa se ne va dicendo che lo fa «per il bene della chiesa»: ma, secondo l'antica cosiddetta Profezia di san Malachia, discusso ma comunque inquietante testo forse del XII, forse del XVI secolo, che mette in fila 112 motti latini ciascuno attribuibile alle caratteristiche di altrettanti papi, tanti quanti a metà del XII secolo si diceva dovessero succedersi nella storia sino alla fine della chiesa (e del mondo?), a Benedetto XVI sarebbe spettato l'epiteto di De pace olivae. Non è forse l'olivo il simbolo della pace? E non sarà che papa Ratzinger, andandosene «per il bene della chiesa», se ne sia in realtà

andato pro bono pacis, sentendo di non poter più reggere ai conflitti interni alla gerarchia e alla stessa comunità dei credenti: conflitti dei quali egli, a torto o a ragione, si è sentito almeno in parte responsabile, o per aver contribuito a farli maturare o per non riuscire a gestirli? E adesso, quo vadis, romana ecclesia? Chi sarà il prossimo ad ascendere al soglio del principe degli apostoli? Ratzinger s'immergerà probabilmente nel silenzio, come alcuni anni or sono scelse di fare Carlo Maria Martini, che in molti avrebbero voluto veder papa al suo posto. Continuerà senza dubbio a studiare e a pregare, scriverà magari altri libri, ma forse tornerà ai suoi prediletti conforti, il pianoforte e i gatti. E su chi all'interno del Sacro Collegio gli succederà, dopo un conclave che possiamo aspettarci abbastanza a breve e al quale evidentemente il cardinal Ratzinger non parteciperà, impazza la ridda delle scommesse. Ci si affida anche alle tradizioni, alle leggende. Come quella che i cognomi dei pontefici si alternino tra quelli con e quelli senza la lettera "r": il che escluderebbe automaticamente, ad esempio, Bertone, il quale è però favorito da due altre circostanze profetico-legendarie: la prima ch'egli è il camerlengo pontificio (i camerlenghi sono molto favoriti, come futuri papi); la seconda che egli si chiama di primo nome Tarcisio ma di secondo Pietro e ch'è nato in un paese piemontese di nome Romano. Ora, la Profezia di Malachia nomina come papa successore di De pace olivae un Petrus romanus, e aggiunge che sarà l'ultimo della storia della chiesa. In che senso? In quello che da allora in poi tale istituzione muterà il suo assetto direzionale e non saranno più eletti papi, o in quello che sarà la chiesa stessa a scomparire, o in quello che finirà il mondo? Ma le profezie riguardano il futuro. Pensiamo al presente. Era parecchio tempo, per la verità, che tra gli addetti ai lavori, i vaticanisti, circolava la diceria dell'intenzione del papa di tirarsi da parte. L'abbiamo sottovalutata tutti, anche perché di vere e proprie dimissioni, nella lunga storia del papato, non se ne sono in fondo mai avute. Anche qui, la ridda delle ipotesi è vertiginosa. Le ragioni gravi di salute - alcuni hanno parlato di problemi oculistici massicci, altri hanno addirittura evocato lo spettro di un diagnosticato Alzheimer - sono state escluse dall'abilissimo responsabile della sala stampa vaticana, padre Lombardi, che è maestro nell'eludere con affabile eleganza le domande compromettenti ma che è di solito molto affidabile: e che ha esplicitamente detto che nessun processo morboso in atto o in vista è stato causa delle decisioni del Santo Padre. Ma allora, che ruolo hanno le ragioni fisiche nel terzetto di motivi che il papa stesso ha indicato nel suo breve scritto in tedesco che ha fatto seguito alla dichiarazione, pronunciata in latino alla fine del concistoro del mattino dell'11? Egli ha alluso con sobrietà ma anche con precisione a ragioni fisiche, psichiche e spirituali: in quest'ordine, omettendo però di dirci se stava enumerandole dalle più gravi alle più leggere o viceversa. Ora, è abbastanza normale che un ultraottantenne accusi qualche acciaccio e che senta vivo il desiderio di ritirarsi e di godersi un po' di riposo. Ma che questa sacrosanta necessità fisica si accompagni a uno stress "psichico" e addirittura "spirituale", quindi - più che a una somma di tensioni e di preoccupazioni - a un vero e proprio turbamento, fa pensare. Il concistoro, cioè la solenne riunione con i cardinali, alla fine del quale si è avuto l'annuncio del papa, lascia quasi ipotizzare che la sua decisione, magari a lungo meditata e maturata, sia arrivata in tempi così inattesi in seguito a un qualche evento all'interno dei lavori della mattinata. Si discuteva sulla canonizzazione dei "martiri di Otranto", cioè delle vittime di una scorreria turca nel salentino del 1480. Che l'evento abbia provocato fra i cardinali una discussione sull'opportunità o meno di richiamare un episodio che mette di nuovo in luce la lotta tra cristiani e musulmani, con tutti i risvolti attualistici del problema, e che ciò sia stato causa di un nuovo e più duro emergere delle tensioni interne alla chiesa, delle lacerazioni che ormai attraversano la comunità dei fedeli non meno della gerarchia? O che abbiano qualche ragione gli osservatori statunitensi che hanno interpretato il gesto di papa Ratzinger come un risultato delle difficoltà economiche e finanziarie che ultimamente hanno sfiorato la stessa cattedra di Pietro? Ma anche quei problemi hanno un risvolto ben più profondo, in termini addirittura di concezione del cristianesimo. Che cosa intendeva dire Paolo VI quando alluse al «fumo di Satana» insinuatosi all'interno della Chiesa? Che rapporto può esserci, ormai, proprio nella compagine dei cattolici - e parlo da cattolico anch'io - tra i soliti ignoti o seminoti che hanno potuto favorire la resistibile ascesa di un Gotti Tedeschi da una parte e gli Enzo Bianchi o gli Andrea Gallo dall'altra? Tra i prelati che benedicono le lobbies multinazionali e i loro business e quelli che stanno dalla parte degli "ultimi", ora che secondo i calcoli più recenti il 90% della popolazione mondiale vivacchia gestendo appena il 10% delle risorse del mondo, e che quindi gli "ultimi" rasentano i 6 miliardi di persone mentre la ricchezza è concentrata nelle mani di poche centinaia di famiglie e gruppi? Come si può fare tranquillamente il "mestiere di papa", mentre la sofferenza dei poveri arriva davvero a lambire il trono di Dio e grida sul serio vendetta al Suo cospetto? Accanto al presente, è il passato ad aiutarci: a patto di leggerlo correttamente. Lasciamo perdere il caso di Celestino V, un mistico eremita ignaro delle cose del mondo eletto nel 1294 in quanto considerato docile strumento nelle mani di chi lo avrebbe diretto e ritiratosi dopo cinque mesi per manifeste debolezza e incapacità: sia o no lui - non è mai stato provato con certezza - che Dante indica senza nominarlo come «colui che fece per viltade il gran rifiuto», nulla lo può avvicinare al colto, avveduto, prudente e competentissimo Joseph Ratzinger, che conosceva alla perfezione i meccanismi curiali e che per anni ha retto la chiesa anche prima di esser papa, discretamente nascosto dietro la mole gigantesca di quel Giovanni Paolo II che regnava eccome, ma non governava per nulla. E lasciamo da parte anche i divertenti casi del fosco e ferreo XI secolo, Benedetto IX che più che dar le dimissioni vendette letteralmente l'ufficio pontificale, per parecchie libbre d'oro, a Gregorio VI suo pupillo che lo acquistò, e che a causa di ciò fu poi deposto per simonia. Ma forse ci aiuta il paragone con il Quattrocento, e più in particolare con il quinquennio 1409-1414, quando lo scandalo dello scisma e della chiesa divisa tra obbedienza romana e obbedienza avignonese causò la deposizione, uno dopo l'altro, di ben tre pontefici (Gregorio XII, Benedetto XIII e Alessandro V) e la convocazione del concilio di Costanza. Forse è proprio questo, il problema del concilio e quindi della direzione monarchica o collegiale della chiesa, quel che nel Quattrocento fu messo a tacere dopo il 1449 e lo scioglimento del concilio di Basilea, ma che con forza tornò a venir discusso con il vaticano II. Può darsi che, nelle tensioni vigenti oggi all'interno della chiesa, la questione conciliare sia tornata a riproporsi: e con essa i temi della direzione collegiale, del celibato del clero, del sacerdozio femminile, soprattutto della "chiesa dei poveri". Dopo l'orgia di bestialità con le quali neocons e teocons, cristianisti libertarians e "atei devoti" ci hanno ammorbato negli ultimi lustri, può darsi che la discussione sul senso da dare al tema dell'Avvento del regno dei cieli all'inizio del III millennio si sia riproposta con forza, e il tempo delle scelte si stia

avvicinando. Che un teologo e giurista ultraottantenne non se la sia sentita di esser lui ad affrontare e gestire l'insorgere di queste antiche eppur sempre nuove problematiche, sarebbe più che comprensibile.

## **Un pontificato di sofferenze e scandali, tra «vergogne», intrighi e affari strani**

Luca Fazio

MILANO - Al fine teologo tedesco la storia ha riservato il peso di un pontificato breve ma pesante da sopportare. Prima dell'annus horribilis (il 2012), quando gli scandali hanno scopercchiato il verminaio delle varie cordate pontificie, Benedetto XVI ha dovuto affrontare la crisi più profonda della chiesa contemporanea: la vergogna dei preti pedofili, con le rivelazioni di abusi sessuali compiuti impunemente dal clero grazie alla complicità e all'omertà delle alte gerarchie. Dagli Stati Uniti all'Europa, America latina compresa. Forse questo è stato il colpo più duro. Sicuramente si tratta del peccato più grande commesso dalla chiesa e ammesso dal Papa - «una vergogna» lo ha definito. Benedetto XVI ha chiesto solennemente «perdono» a tutte le vittime nel giugno del 2010 e durante la sua visita a Malta ha dovuto ammettere che «gli attacchi contro la chiesa non vengono solo dall'esterno ma anche dai peccati interni alla chiesa». A seguire, diverse teste sono cadute. Quella del vescovo irlandese James Moriarty, forse il caso più clamoroso di tutti, accusato di ripetute violenze sessuali nella diocesi di Dublino. Quella del vescovo di Bruges Roger Vangheluwe, «prepensionato» dopo l'ammissione di aver violentato un ragazzo, e poi ancora il vescovo tedesco Walter Mixa, accusato di aver picchiato dei bambini. La «tolleranza zero» invocata dal Papa nei mesi successivi ha messo sotto tutela molte diocesi in tutto il mondo. Ma lo scandalo più imbarazzante, se non altro per la vicinanza del peccatore e la rocambolesca fuga di notizie che ha messo a nudo la vulnerabilità dell'uomo più potente del Vaticano, è l'affaire «Vatileaks»: la vicenda del furto di documenti riservati sottratti dalle stanze private del pontefice. Il «corvo» era nientemeno che l'aiutante di camera di Benedetto XVI, Paolo Gabriele, 46 anni, «devotissimo», il fedele servitore che gli portava anche la colazione. In due anni ha sottratto e fotocopiato ottanta scatole di documenti riservati, oltre che un assegno da 100 mila euro intestato al Papa, una pepita d'oro e una preziosa edizione dell'Eneide del 1581. La storiaccia, dai contorni poco definiti, si è conclusa nel più incredibile dei modi, proprio come vuole la tradizione: dopo una condanna a 18 mesi di carcere, il «corvo» è stato graziato dal papa in persona con un «gesto paterno». Tanto è bastato per far calare il silenzio su una vicenda che ancora una volta rivela quali intrighi ingarbugliano le segrete stanze del Vaticano. Sarà più difficile, invece, far calare il silenzio sull'ultimo scandalo che ha investito il pontificato di Benedetto XVI, quello dell'Istituto per le Opere Religiose (Ior), la banca del Vaticano che - solo per restare alle cronache recenti - nel 2010 è stata accusata di violazione delle norme anti riciclaggio. Il primo a farne le spese, ad indagini ancora in corso - e su ordine della Commissione cardinalizia di vigilanza presieduta dal potente segretario di stato Tarcisio Bertone - è stato il banchiere Ettore Gotti Tedeschi, uomo dell'Opus Dei imposto alla testa dello Ior proprio da Papa Benedetto XVI. Un licenziamento senza precedenti che ha dato il via ad uno scontro dentro alla Commissione cardinalizia che non ha niente a che fare con il Vangelo (il 23 febbraio verrà riformata con la fuoriuscita dei cardinali Attilio Nicora e Laois Tauran, quest'ultimo molto vicino a Gotti Tedeschi e poco in sintonia con il cardinale Bertone). Dello Ior, in questi giorni, si è anche parlato in merito all'acquisizione di Anton Veneta da parte del Monte dei Paschi di Siena. Il Vaticano ha smentito ogni coinvolgimento, ma le indagini proseguiranno.

## **Dopo Ratisbona provò a fare da ponte con l'ebraismo** - Michele Giorgio

GERUSALEMME - In Medio Oriente Joseph Ratzinger ha avuto un impatto meno significativo rispetto al suo predecessore Karol Wojtyła ma, in ogni caso, non privo di importanza. Da un lato Benedetto XVI ha agito per ridurre la distanza tra Cristianesimo e Islam, dopo un inizio di pontificato segnato dalle violenze innescate dal suo discorso a Ratisbona con il quale negò «ragionevolezza» alla religione di Maometto. Dall'altro ha continuato il percorso di riconciliazione con l'Ebraismo avviato con decisione da Giovanni Paolo II. Il rabbino capo d'Israele Yona Metzger, attraverso un suo portavoce, ha riconosciuto ieri il miglioramento «delle relazioni tra la Chiesa e il Rabinato», proprio grazie a Ratzinger. «Gli va dato atto - ha detto Metzger - d'aver fatto molto per i legami inter-religiosi...Gli siamo grati per essere rimasto fedele alla strategia del suo predecessore di rafforzare i legami col popolo ebraico». In Israele ricordano in particolare la visita nel 2009 di Ratzinger al Memoriale dell'Olocausto a Gerusalemme. Il rabbino David Rosen, per anni interlocutore del Vaticano sui rapporti tra Cristianesimo ed Ebraismo, ha sottolineato il contributo dato da Ratzinger alla lotta all'antisemitismo e nell'aver ribadito, in libri e documenti, la posizione espressa dalla Chiesa nel 1965 (Nostra Aetate) sulla non responsabilità del popolo ebraico per la morte di Gesù Cristo. Nel suo pontificato tuttavia Benedetto XVI non è riuscito a risolvere le controversie tra Vaticano e Stato di Israele su varie questioni, come lo status delle proprietà della Chiesa in Terra Santa e la libertà di movimento dei religiosi cattolici da e per i Territori occupati palestinesi. Così come rimane ampia la differenza tra le due parti sul ruolo avuto, durante la Seconda Guerra Mondiale, da Pio XII, accusato di non essere intervenuto pubblicamente per fermare la deportazione di ebrei nei campi di sterminio. L'annuncio giunto dal Vaticano ha generato sorpresa e clamore anche tra i palestinesi e tra i religiosi cristiani a Gerusalemme e nei Territori occupati. «Un pater familias che ha pensato all'umanità - ha commentato il Patriarca cattolico Tawal Fouad - ricordiamo ancora il suo discorso da amico dei palestinesi e degli israeliani». Il viaggio a Gerusalemme del 2009 lasciò un segno nei Territori per le dichiarazioni fatte da Ratzinger a favore dell'indipendenza palestinese. «La santa sede - disse il pontefice al presidente dell'Anp Abu Mazen - appoggia il diritto del suo popolo ad una sovrana patria palestinese nella terra dei vostri antenati...entro confini internazionalmente riconosciuti». Rivolse un saluto particolare ai palestinesi di Gaza, vittime qualche mese prima dell'offensiva «Piombo fuso». E parlò di «muro» in riferimento alla barriera costruita da Israele in Cisgiordania. «Il Muro - disse ai palestinesi del campo profughi di Aida - si introduce nei vostri territori separando i vicini e dividendo le famiglie... nascondendo molta parte di Betlemme... ma i muri si costruiscono facilmente, non durano per sempre...i muri possono essere abbattuti». Non è andata così, il Muro è sempre lì, quelle parole però furono accolte con favore dai palestinesi. Così come il mondo islamico giudicò con soddisfazione la decisione di Ratzinger, un paio di giorni prima in Giordania, di entrare per la seconda volta in una

moschea - la prima fu la Moschea Blu di Istanbul nel 2006 - allo scopo di mettersi alle spalle le polemiche suscitate dal discorso di Ratisbona.

## **Dom Franzoni: «Esplosi i conflitti interni alla Chiesa»**

«Non posso dire nulla di positivo. Fin dai tempi del pontificato di Giovanni Paolo II, il ruolo di Joseph Ratzinger fu quello di braccio esecutivo di una strategia di progressiva emarginazione della teologia della Liberazione all'interno della Chiesa. Ratzinger è stato l'esecutore per conto di Wojtyla della repressione del pensiero teologico e delle teorie portate avanti durante il Concilio Vaticano II». Decisamente controcorrente è il commento di "dom" Giovanni Battista Franzoni, fondatore delle prime comunità cristiane di base, che dichiara: «Grazie all'umiltà di papa Giovanni XXIII, che aprì alle diverse anime della Chiesa dicendo "aiutatemi, facciamo un Concilio", il cattolicesimo riuscì a scuotersi e ad aprirsi alla modernità. Tutto ciò è stato progressivamente smantellato in maniera autoritaria prima da Giovanni Paolo II e poi da Benedetto XVI». Il quale, secondo "dom" Franzoni, ora «ha preso atto della propria debolezza a governare i conflitti che stavano esplodendo all'interno della Chiesa, in una furiosa competizione per il potere che i tempi recenti si erano manifestati con scandali clamorosi in seno al Vaticano».

## **Findus, diritti congelati** - Antonio Sciotto

La Findus come la Fiat? Forse il paragone può sembrare un po' eccessivo, ma in questi giorni i lavoratori del surgelato sono sottoposti a una pressione fortissima per firmare una conciliazione sui diritti pregressi e l'accettazione di un integrativo a perdere: senza l'accordo della Cgil, ma con di fronte una vera e propria «squadra d'assalto». Convocati uno a uno, si trovano davanti il capo e il vicecapo del personale, un rappresentante di Confindustria e due sindacalisti di Cisl e Uil. Difficile trovare la forza psicologica di non siglare il testo-capestro. E se il risparmio, a livello europeo, si gioca sulla sostituzione della carne di manzo con quella di cavallo (lo scandalo è scoppiato qualche giorno fa, e ne diamo conto in questa pagina), nello stabilimento italiano di Latina i costi si tagliano invece a partire dal lavoro. Per capire come si possano ridurre drasticamente i costi basta tornare indietro al 2010, quando la Unilever, vecchia proprietaria del marchio Findus, cede il brand e i relativi impianti alla Permira, che è un fondo finanziario britannico di private equity. In realtà Permira è, per così dire, «dietro le quinte»: perché Findus viene venduta alla «Compagnia Surgelati Italiana» (Csi, come il famoso poliziesco Usa), che è a sua volta di proprietà della Birds Eye Iglo, controllata appunto da Permira. All'estero, infatti, il marchio sui prodotti in genere esce più come Iglo che non come Findus, tipicamente italiano. E la Birds, tanto per la cronaca, ha altri tre stabilimenti in Europa: due in Germania e uno in Inghilterra. Descritta questa complessa filiera di scatole cinesi, andiamo al «sodo»: essendo Permira un fondo finanziario, al contrario di Unilever che ha invece una struttura e una vocazione più industriale, appena arrivata a Latina ha deciso di tagliare violentemente i costi. Abbattendo la sua mannaia sul personale. Innanzitutto ha disdetto immediatamente, e unilateralmente, tutti i contratti integrativi, riportando l'impianto indietro di 40 anni e i dipendenti al contratto nazionale base dell'agroindustria. «Tra una voce e l'altra - spiega Giovanni Gioia, segretario della Flai Cgil di Latina - i dipendenti hanno perso di botto qualcosa come 4 mila - 5 mila euro l'anno, con punte di 7 mila - 8 mila per figure come i manutentori. Sono state ridotte le pause e azzerato il premio di produzione, che da solo era di 1600 euro l'anno». Insomma, Capitan Findus, così bonario e ammiccante dagli spot in tv, in fabbrica è invece proprio cattivello. Per non parlare del draghetto dei Sofficini, tanto amato dai bambini. Con le tute blu di Cisterna (anzi bianche, il colore della loro divisa da lavoro) mostra un volto non proprio giocoso. Ma i guai per i lavoratori dei 4 Salti in padella non sono finiti. L'azienda, infatti, ha definito, in due diverse fasi, un sostanzioso programma di esuberi, che per fortuna i sindacati sono riusciti a contenere, trasformando le mobilità in prepensionamenti e uscite con incentivi (gli accordi sottoscritti hanno portato fino a 45 mila euro lordi di buonuscita, che in epoca di crisi certo non sono poco). Ma di un nuovo integrativo, condiviso da tutti, neanche a parlarne: anzi, al contrario, dopo mesi di trattative Cisl e Uil hanno firmato un contratto separato con la proprietà, che istituisce un premio di produzione un po' «farlocco» (lo descriviamo dopo) e un rimborso per il cosiddetto «tempo tuta», mai riconosciuto nemmeno da Unilever, secondo la Cgil piuttosto risibile. A Cisterna vengono prodotti tutti i generi alimentari Findus che ci ritroviamo sulle tavole italiane, e diversi cibi da esportazione. I 4 salti in padella e That's amore, ad esempio, sono destinati solo al mercato italiano. Dallo stabilimento laziale escono anche i bastoncini, i sofficini e le pizze. Mentre per quanto riguarda i pisellini, i minestrini, gli spinaci e le verdure varie, buona parte del prodotto è destinato all'estero. Insomma, roba che vende. Ma essendo i prezzi comunque un po' alti rispetto alla media, la crisi si è fatta sentire. E i sindacati non hanno difficoltà ad ammettere che in effetti una riorganizzazione serviva, ma non gestita in modo unilaterale e con tagli violenti dei premi, come è accaduto. «I volumi produttivi sono scesi, è vero - ammette il segretario Flai, Gioia - Ma questo non solo per la crisi, ma anche per scelte aziendali sbagliate e il crescente squilibrio tra qualità dei prodotti e prezzi allo scaffale. Se fino a 5-6 anni fa uscivano da Cisterna 150 mila tonnellate di cibi, nel 2011 si è passati a 97 mila, ridotti ulteriormente a 87 mila nel 2012». Parallelamente, con la politica degli esodi incentivati, il personale si è ridotto da 530 a 400 unità. E mentre l'azienda metteva in cassa - spesso «mirata» sugli iscritti al sindacato - si è sempre continuato ad assumere interinali. «Dentro lo stabilimento - spiega Maurizio Paniccia, Rsu Flai Cgil - sono presenti due uffici dell'Adecco e della Randstad che sfornano numerosi contratti, anche solo di un giorno». E qui arriviamo all'integrativo contestato. Il premio annuale, che prima arrivava a 1600 euro, nell'intesa azienda-Cisl-Uil è stato ridotto a 1100 euro, che peraltro vengono riconosciuti interamente solo a chi fa zero giorni di assenza in un anno (e pensare che molti operai lavorano in celle frigorifere fino a -40 gradi). Chi ne fa da zero a tre se lo vede decurtato del 50%, chi da 3 a 5 giorni addirittura dell'80%. Decurtazioni previste anche per assenze da legge 104 (disabili), per gli infortuni sul lavoro e - udite udite - perfino per la maternità. Negativa anche l'intesa sul «cambio tuta», i 10 minuti previsti per il cambio: l'azienda restituirà per i passati 5 anni solo 2500 euro, quando secondo la Cgil la cifra da cui partire avrebbe dovuto essere almeno sui 3 mila-4 mila l'anno. Accordi firmati da Cisl e Uil senza la maggioranza delle Rsu, e pertanto non estendibili erga omnes,

secondo l'accordo interconfederale del 28 giugno 2011. E per questo oggi l'azienda chiama i lavoratori uno a uno, per invitarli gentilmente a firmare.

## **Lasagne al ragù con carne «fake»: era cavallo spacciato per manzo** – A.M.Merlo

PARIGI - L'Europa della truffa è la politica comune che funziona meglio. Lo ha messo in luce lo scandalo della carne di cavallo nelle lasagne surgelate, vendute con l'etichetta «puro manzo», scoppiato in Gran Bretagna lo scorso week end. In poche ore, è stato levato un velo sui danni collaterali sulla qualità dei prodotti messi in commercio nell'era della mondializzazione e del mercato unico europeo. La frode sulla carne di cavallo fatta passare per carne di bue è stata scoperta nel Regno Unito, dove c'è stata una vera e propria levata di scudi non solo per la truffa ma anche perché i britannici non mangiano cavallo. La carne di cavallo era stata macellata in Romania, dove esistono 25 macelli specializzati in equini (lì è una carne che costa meno di quella di manzo, vista la grande quantità di cavalli mandati al macello). Questa carne era poi stata importata dalla società francese Spanghero, di proprietà della cooperativa basca Lur Berri e parte della holding Pujol, che l'aveva però comprata da un trader cipriota, che, a sua volta, aveva subappaltato l'ordinazione a un broker olandese. Spanghero ha rivenduto la merce alla francese Comigel, società di Metz (Mosella), che ha fatto confezionare le lasagne incriminate nella sua fabbrica situata in Lussemburgo. La svedese Findus, che subappalta alla Comigel la produzione di piatti fatti congelati (non solo lasagne, ma anche cannelloni, «spaghetti bolognese», moussaka greca etc.) ha poi venduto il prodotto in vari paesi europei. Le lasagne surgelate, non solo di marca Findus, sono state ritirate dalla vendita in Gran Bretagna, ma anche in Francia. Dove è avvenuta la frode? Di chi è la responsabilità? Perché i controlli non hanno funzionato? Una mafia della carne potrebbe essere dietro questa brutta storia. Ogni protagonista, da Findus ai rumeni, scarica la responsabilità sugli altri. Ci sono state ieri delle denunce incrociate, tutti affermano di essere stati imbrogliati. Il leader contadino europarlamentare José Bové ha messo in causa la «logica finanziaria» che domina in questo mercato. «Gli intermediari sapevano benissimo come fare soldi», afferma Bové. Il sottosegretario francese al consumo, Benoît Hamon, sostiene che con l'operazione carne di cavallo gli intermediari hanno potuto incassare fino a 300 mila euro solo cambiando le etichette sui surgelati. Anche la Commissione Ue, che dovrebbe vegliare al buon funzionamento del mercato interno, se ne lava le mani. Dal 2004 è in vigore il «pacchetto igiene», che per risparmiare si basa soprattutto sull'autocontrollo dei produttori a ogni livello del processo di produzione. Ogni nazione ha poi dei controlli sanitari, ma che si preoccupano soprattutto di controllare i prodotti provenienti da fuori Ue. E recentemente, per risparmiare, la Commissione ha proposto di trasferire una parte dei controlli ufficiali ai singoli macelli (privati). In Francia, tra l'altro, a causa dell'austerità, i funzionari addetti ai controlli sono diminuiti del 12% (da 5200 nel 2007 agli attuali 4579).

## **I nove comandamenti del garantismo** - Giuseppe Di Lello

Il recente congresso nazionale di Magistratura democratica ha attraversato fortunatamente la fase finale della campagna elettorale e, proprio per alcune comuni tematiche legate ai conflitti tra politica e giustizia e all'ingresso dei magistrati nella competizione elettorale, ha avuto grande risonanza mediatica. Nello specifico, si è dato anche un buon risalto all'intervento di Luigi Ferrajoli che ha riproposto il tema del garantismo "spiegato" con esempi concreti tratti da vicende che quelle tematiche suggerivano. Per i poco informati bisogna ricordare che Ferrajoli, Vincenzo Accattatis e Salvatore Senese, al congresso del lontano 1971 con la relazione "Per una strategia politica di Magistratura democratica" dettarono la linea di sinistra per un uso alternativo del diritto, un classico di teoria e prassi dalla quale gran parte della corrente non si è mai discostata, anche perché altro non propugnava se non il rispetto della Costituzione e dei suoi principi emancipatori, anche da parte dei magistrati. Dell'intervento di Ferrajoli, che meriterebbe di essere pubblicato nella sua interezza se non confliggesse con i limitati spazi di un quotidiano, va comunque data una sintesi più ampia dato che attualizza la necessità di una riflessione sul garantismo nella fase storica attuale in cui la giurisdizione sembra avere troppe certezze sul suo ruolo salvifico e poche regole che la orientino nei difficili rapporti con la politica e con i cittadini. A fronte di una crescente espansione della giurisdizione, ben al di là delle classiche funzioni ad essa assegnate dallo stato liberale, per ritrovare il suo ruolo di garanzia e autonomia e non invadere spazi altrui, che non le competono, la magistratura dovrebbe legittimarsi attenendosi ad alcune massime deontologiche (Ferrajoli ne suggerisce nove) e sintetizzarle non è difficile, posto che i titoli delle stesse ne evidenziano il significato e la sostanza. 1) La consapevolezza del carattere "terribile" e "odioso" del potere giudiziario. Un potere che decide della libertà delle persone ed è in grado di rovinare loro la vita e che solo le garanzie possono limitare: un potere, perciò, tanto più legittimo quanto più è limitato dalle garanzie. 2) La consapevolezza del carattere relativo e incerto della verità processuale e perciò di un margine irriducibile di illegittimità dell'esercizio della giurisdizione. La verità processuale è sempre relativa e approssimativa, opinabile in diritto e probabilistica in fatto e quindi anche la legittimazione del potere giudiziario è sempre, a sua volta, relativa e approssimativa. Soprattutto in materia penale bisogna seguire la regola che porta all'accertamento della verità giuridica: il rigoroso divieto, in omaggio al principio di stretta legalità e tassatività, dell'analogia in malam partem e dell'interpretazione estensiva. Il giudice non può, non diciamo inventare figure di reato ma neppure estendere a fenomeni vagamente analoghi o connessi le fattispecie previste dalla legge. Una tale interpretazione estensiva Ferrajoli la ritrova nel processo sulla trattativa Stato/mafia in cui, non essendoci il reato di trattativa, è difficile capire come si possa accomunare nel reato di minaccia a corpo politico sia gli autori della minaccia, sia quanti ne furono i destinatari o tramite o le vittime designate. Ovviamente quella trattativa fu un fatto gravissimo di deviazione politica, ma si tratta pur sempre di responsabilità politica e la separazione dei poteri va difesa non solo dalle indebite interferenze della politica nell'attività giudiziaria, ma anche dalle indebite interferenze della giurisdizione nella sfera di competenza della politica. 3) Il valore del dubbio e la consapevolezza della permanente possibilità dell'errore in fatto e in diritto. In quella ricerca della verità probabilistica si annida sempre la possibilità dell'errore. Pertanto il valore del dubbio dovrebbe portare al rifiuto di ogni arroganza cognitiva ed alla prudenza del giudizio, da cui "giurisprudenza" come stile morale e intellettuale della pratica giudiziaria: per questo è inammissibile che un pubblico

ministero scriva un libro intitolato "Io so" a proposito (anche) di un processo in corso da lui stesso istruito. 4) La disponibilità all'ascolto delle opposte ragioni e l'indifferente ricerca del vero: da qui il dovere della rigorosa verifica anche delle ragioni dell'imputato. 5) La comprensione e la valutazione equitativa della singolarità di ciascun caso. Dovere della comprensione e della valutazione delle circostanze singolari e irripetibili che fanno ciascun caso irriducibilmente diverso da qualunque altro. Una indulgenza equitativa soprattutto a favore dei soggetti più deboli, che deve influire sulla decisione della misura della pena e che non può ignorare il carattere disumano delle condizioni di vita dei detenuti in contrasto con il dettato costituzionale del divieto di trattamenti contrari al senso di umanità. 6) Il rispetto di tutte le parti in causa. Per il principio costituzionale di uguaglianza e di pari dignità sociale, ma anche per il principio di legalità in forza del quale si è puniti per quello che si è fatto e non per quello che si è, bisogna giudicare il fatto e non la persona, il reato e non il suo autore, la cui identità e interiorità sono sottratte al giudizio penale. 7) La capacità di suscitare la fiducia delle parti, anche degli imputati. Nel rapporto con l'opinione pubblica e con le parti in causa il magistrato non deve cercare il consenso ma, sulla base del corretto esercizio dei suoi poteri, deve essere capace di assolvere anche quando tutti chiedono la condanna o di condannare quando tutti chiedono l'assoluzione. Deve cioè convincere della fiducia nella sua imparzialità anche perché solo così le parti ricorderanno se ha violato i loro diritti o li ha garantiti e, in questo secondo caso, difenderanno la giurisdizione e la sua indipendenza come una loro garanzia. 8) Il valore della riservatezza del magistrato riguardo ai processi di cui è titolare. La figura del "giudice star" è la negazione del modello garantista della giurisdizione ed è inammissibile che i magistrati parlino in pubblico o in televisione dei processi loro affidati, sostenendo le loro accuse, lamentando gli ostacoli o il mancato sostegno politico alle loro indagini o addirittura polemizzando con un loro imputato e formulando pesanti insinuazioni senza contraddittorio. Sappiamo quanto il populismo politico sia una minaccia per la democrazia rappresentativa, ma ancor più minaccioso è la miscela di populismo politico e di populismo giudiziario. Quanto meno il populismo politico punta al rafforzamento, sia pur demagogico, del consenso, cioè della fonte di legittimazione che è propria dei poteri politici. Ben più grave è il populismo giudiziario, che diventa intollerabile allorché serve da trampolino per carriere politiche. 9) Il rifiuto anche solo del sospetto di una strumentalizzazione politica della giurisdizione. I magistrati, come tutti i cittadini (art. 51 della Cost.), hanno il diritto di partecipare alle competizioni politiche, ma serve una più rigorosa disciplina per questa partecipazione, che magari ne escluda la candidabilità nel luogo in cui ha esercitato le funzioni e il rientro in tale luogo alla fine del mandato elettorale. Forse sarebbero opportune le dimissioni di chi si candida a funzioni pubbliche elettive: un onere che, se anche non stabilito dalla legge, dovrebbe oggi essere avvertito da qualunque magistrato come un dovere di deontologia professionale. Non aggiungo niente di mio, se non la piena adesione a queste riflessioni trasposte in massime deontologiche. Spero solo che Ferrajoli perdoni ogni eventuale incongruità della sintesi con il suo magistrale intervento.

**Fatto Quotidiano – 12.2.13**

### **Mps: “Niente mazzette, ma errori di Bankitalia: Siena non aveva i soldi” – M.Lillo**

Il problema di Monte Paschi non è stato tanto il prezzo d'acquisto troppo alto pagato per l'Antonveneta né la vagheggiata mazzetta ai politici. Per Alessandro Daffina, l'uomo della banca Rotschild in Italia, che ha curato l'operazione nel 2007 per conto del venditore Santander, il vero problema è che il Monte dei Paschi di Siena non aveva i soldi per comprare la banca. E la scelta della Banca d'Italia di dare il via libera all'operazione è stata un errore. Daffina poche ore prima del suo secondo incontro con gli investigatori senesi, venerdì scorso, come persona informata dei fatti, ci ha raccontato la sua versione sulla cessione Antonveneta. **Lei non crede alle mazzette sull'acquisto che secondo alcuni quotidiani sarebbero volate sull'operazione Antonveneta?** La magistratura non riuscirà mai a dimostrare che all'epoca, nel 2007, quel prezzo sia stato un prezzo fuori luogo. La storia dei due miliardi pagati a Londra e tornati in Italia come mazzetta non sta in piedi. Ma vi pare che se qualcuno vuole pagare una mazzetta la fa transitare con bonifico tracciato da banca a banca? La verità è che bisogna tornare a quel momento storico per capire quel prezzo. Abn Amro e Santander per Antonveneta prevedevano di guadagnare un utile normalizzato di 600 milioni di euro. Più le sinergie che valgono altri 200 milioni di euro all'anno, ecco che avrete 800 milioni di utile previsto. Nove miliardi è un prezzo paria a un multiplo di 12 volte l'utile. All'epoca si trattava anche a 16 volte. **Ma allora presidente dei sindaci di Mps Tommaso Di Tanno dice che il patrimonio dell'Antonveneta era di soli 2,3 miliardi, contro un prezzo di nove, anzi dieci miliardi.** Di Tanno si sbaglia, il patrimonio di Antonveneta, depurato di quello di Interbanca, sono 2,9 miliardi al 2007. Quindi Mps ha pagato Antonveneta poco più del triplo. Non è quello il problema. Io non dico che l'hanno pagata a buon mercato ma l'hanno pagata ai prezzi di quel periodo. Anche se teniamo conto del multiplo del patrimonio il discorso non cambia: Capitalia è stata comprata allora a tre volte il suo patrimonio; Banca Intesa ha comprato la Cassa di Risparmio di Firenze in quel periodo 3,3 volte il patrimonio. Il problema non è né il prezzo, né che Antonveneta aveva dei buchi nascosti. Che non c'erano perché gli olandesi avevano già fatto le svalutazioni dopo l'Opa. Il vero problema del Monte dei Paschi è che non aveva il capitale sufficiente per comprare Antonveneta. **Perché Mussari ha fatto il classico passo più lungo della gamba?** Bisogna mettersi nei panni di Giuseppe Mussari nell'estate del 2007. Aveva già provato a fare l'operazione con il San Paolo e io mi ricordo che tutti al Mps dicevano: "o facciamo presto un'importante acquisizione o con duemila sportelli non andiamo da nessuna parte. Mussari poi aveva un'altra spinta. Aveva il terrore che a comprare Antonveneta fosse Bnp che in questo modo avrebbe assommato Bnl e Antonveneta scavalcando Mps al posto di terza banca del paese. **Mussari e i senesi sapevano che era l'ultima occasione per crescere abbastanza da diventare troppo grandi per essere scalati facilmente da Bnp o altri?** E' così. Se ci fossero state altre banche disponibili sul mercato, Mussari se ne sarebbe fregato. Ma sul mercato italiano le altre banche rimaste erano tutte popolari che non sono scalabili. Se poi a comprare fosse stato un altro, forse Mussari poteva anche lasciare andare Antonveneta, ma a Bnp no. Sapeva che da un punto di vista strategico era insostenibile per lui. **Una telefonata come quella del caso Unipol ('abbiamo una banca') con un politico del Pd, qui nel caso**

**Mps-Antonveneta non c'è?** Non lo so. Certamente Mussari e i senesi hanno deciso di fare questa operazione perché gli consentiva di crescere e restare in sella mantenendo la sede e il comando della banca a Siena. Dopo una fusione con Intesa o Unicredit, la sede andava a Milano. **Non c'era un interesse del Pdl a riprendere la banca veneta finita agli olandesi. E del Pd di espandersi in Veneto, terra bianca ostile al Pd?** Io non lo so. Penso più che i politici possono averlo messo sotto pressione ma a livello locale. I senesi volevano la banca grande perché sono orgogliosi, la volevano che faceva l'acquisizione ma al tempo stesso volevano che la Fondazione restasse al 50% ma il problema è che Siena non è la provincia di Zurigo. Non ha quella ricchezza intorno. La provincia di Siena è ricca perché ha il Monte dei Paschi di Siena. Ci sono imprese di mattoni, di vino e del settore alimentare, ma non è un territorio che poteva mantenere quella banca con la fondazione al 50 per cento. Se fosse scesa al 10% oggi magari avrebbero gli azionisti delusi da un'acquisizione comunque sbagliata ma la Fondazione e la banca non sarebbero indebitate e in crisi. **E Franco Bassanini o Massimo D'Alema non sono mai intervenuti?** A me risulta che Franco Bassanini era favorevole alla fusione con gli spagnoli e accettava anche che la Fondazione scendesse sotto il 50 per cento. Con Massimo D'Alema non ho mai parlato di Monte dei Paschi ma solo della Roma. **Oggi quanto varrebbe Antonveneta?** Oggi è un altro mondo. Oggi Unicredit capitalizza 25 miliardi, ma ha fatto nel periodo 2007-2013 ben 16 miliardi di euro di aumento di capitale, quindi al netto degli aumenti arriviamo a 9 miliardi. Ne capitalizzava 72 miliardi allora. Quindi nove contro 72. Se applichiamo la stessa proporzione, Antonveneta varrà 1,2 miliardi contro i nove di allora. Non c'è nessuna differenza. **E il famigerato FRESH?** Io non me ne sono occupato. Se ne sono occupati i miei. Mi sembra di capire che il FRESH è stato presentato come un'operazione con una caratterizzazione forte di equity, ma in realtà era tutto debito. Par di capire che hanno presentato alla Banca d'Italia un'operazione in termini diversi da quello che era. **Si ma non l'hanno mica presentato il prospetto a un ignorante. Bankitalia non aveva i mezzi per capire da sola se Mps aveva il capitale sufficiente o se comprava Antonveneta a debito?** Penso di sì. Ma ribadisco che, anche se Antonveneta non è stata venduta a buon mercato, era in linea con i prezzi dell'epoca. Detto questo, non era Santander o Rotschild a dover dire che il prezzo era troppo alto per Mps. Per primo doveva dirlo Mps, poi l'advisor di Mps e poi anche il regolatore. Il Monte dei Paschi non è la casalinga di Voghera. Mps non ha perso perché c'era il buco in Antonveneta. Il problema è che loro hanno finanziato a debito quello che dovevano finanziare ad equity. **Di chi è la colpa allora?** I mercati sono crollati, sono aumentate le sofferenze, non hanno fatto più utili perché le commissioni non entravano più perché non si vendevano i prodotti finanziari. Tutto è crollato ma i debiti assunti per comprare restavano comunque cari. I tassi di interesse che pagava Mps erano elevati e quindi la banca non ha retto. Ciò detto, se i due anni successivi fossero stati di boom economico, nessuno oggi potrebbe dire nulla. Rimane però che chi ha autorizzato quell'operazione, secondo me è stato imprudente. L'Autorità di vigilanza doveva sapere se il soggetto acquirente poteva fare l'operazione o no. **Qual è stato il momento dell'ok di Bankitalia?** Ma secondo me il momento dell'ok, nessuno lo saprà mai. E' solo una mia deduzione ma secondo me verbalmente gliel'hanno dato subito. Mussari non si sarebbe imbarcato in questa operazione senza avere l'ok della Banca d'Italia. Gli ok verbali, se ci sono stati, nessuno mai li confermerà. E' la regola soprattutto se il via libera arriva dopo un input politico. **Ci racconta l'incontro con Botin del 7 novembre 2007, il giorno in cui il prezzo di Antonveneta salì da 8 a 9 miliardi?** La sera del 7 novembre arrivo a Madrid e comunico a Botin l'offerta per Antonveneta del Mps, lui non mi aveva nemmeno confermato l'incontro per il giorno perché prima pretendeva che l'offerta di Mps fosse in linea con le sue aspettative che erano di 9 miliardi. Io e il collega Stefano Marsaglia gli comuniciamo che erano 8 miliardi e 250 milioni. Al mattino si sentono Mussari e Botin, una trattativa tutta telefonica. Botin dice 'o mi dai nove oppure io non te la vendo e chiederò il rialzo a Bnp Paribas che offre 8 miliardi'. A quel punto Mussari gli offre i nove miliardi. **E' normale un rialzo di 750 milioni al telefono?** E' il nove per cento. Allora era normale. Oggi il mondo è cambiato radicalmente. **Daffina lei entra in questa partita nel 2007 con una casacca, quella di consulente di Abn Amro, la banca olandese (che ha in pancia Antonveneta) sotto scalata da parte degli spagnoli di Santander. Poi nell'estate del 2007, a scalata in corso, cambia casacca e passa sotto le insegne del Santander per vendere la preda Antonveneta a Mps. Perché?** Non mi si può accusare di avere servito due padroni. Se è questo che vuole dire. Occhio alle date. A maggio il consorzio Santander-Fortis-Rbs aveva già avuto successo con la sua scalata, anche se non dal punto di vista formale, la partita era chiusa. Il nostro committente iniziale, Abn Amro, si è sciolto e noi, sapendo che gli spagnoli volevano vendere Antonveneta appena ottenuta dalla scalata insieme al consorzio, a quel punto – conoscendo benissimo la banca – tre mesi dopo passiamo a lavorare per Santander cercando i compratori. **Franco Bernabé ha partecipato all'operazione Antonveneta in qualità di vicepresidente di Rotschild?** No. Credo che fosse già andato via. Noi avevamo dodici persone al lavoro per Santander su questa operazione anche attribuire il deal a una sola persona sembra strano. L'abbiamo seguita noi, io e Stefano Marsaglia con un team composto del quale facevano parte ma c'erano Alfonso Cortina e Costantino Saiona in Spagna e Renato Alimonte. Poi c'era Mediobanca e Andrea Orcel, come Merrill Lynch. **Secondo un testimone anonimo sentito dal Corriere della Sera, Andrea Orcel, oggi amministratore delegato di Ubs e allora capo di Merrill Lynch e l'allora prelado dello Ior Piero Pioppo avrebbero partecipato a incontri nella sede dello Ior per questa operazione. Le risulta?** No. Non conosco monsignor Pioppo e non mi risulta che lo Ior c'entri nulla. Ettore Gotti Tedeschi allora era rappresentante del Santander ma non era ancora allo Ior. **Qual è il ruolo di Andrea Orcel?** Orcel, allora era a Merrill Lynch e aveva rappresentato il Banco Santander nell'Opa Abn. Mi rendo conto che è un po' un intreccio. Noi che rappresentavamo all'inizio Abn abbiamo assistito poi Santander perché eravamo più credibili rispetto ai terzi quando proponevamo Antonveneta, la conoscevamo bene. Loro invece di Merrill Lynch, che assistevano Santander poi sono andati ad assistere Mps nell'acquisto Antonveneta.

## **Imu: 23,7 miliardi il gettito nel 2012, versamento medio di 918 euro**

Il gettito totale dell'Imu nel 2012 ammonta a circa 23,7 miliardi di euro, di cui 9,9 miliardi di acconto e 13,8 miliardi di saldo. I dati sugli incassi, pubblicati dal dipartimento delle Finanze del ministero dell'Economia, hanno superato le

previsioni di 1,2 miliardi e l'imposta è stata versata da 25,8 milioni di contribuenti, per un importo medio di 918 euro. Per il 2013 e il 2014 le stime per il gettito sono invece pari rispettivamente a 23 e 23,3 miliardi. In particolare il gettito Imu sulla prima casa, comprensivo delle manovre comunali, è risultato di circa 4 miliardi di euro. Hanno effettuato i versamenti 17,8 milioni di contribuenti per un importo medio di 225 euro. "Nonostante la campagna mediatica contro l'Imu", ha detto il sottosegretario all'Economia, Vieri Ceriani, nel corso di una conferenza stampa, "dai dati non emerge nessuna fuga dall'imposta". Nel complesso, circa 600 milioni di gettito sull'abitazione principale derivano dalle variazioni di aliquota disposte dai comuni. E oltre un terzo del gettito sulla prima casa deriva in particolare da Roma, Torino, Genova e Napoli. Le imprese, secondo i dati del ministero dell'Economia, hanno versato un gettito Imu pari a circa 6,3 miliardi di euro, con un importo medio di 9.313 euro. Le persone fisiche che hanno versato l'Imu su altri fabbricati sono circa 15,3 milioni, con un importo medio di versamento di 736 euro, mentre i soggetti diversi dalle persone fisiche (imprese, società di capitali, enti commerciali e non) superano di poco le 700mila unità. Il peso del prelievo fiscale sugli immobili in Italia, con l'introduzione dell'Imu, sale leggermente sopra la media Ocse che è pari all'1,1% del Pil, attestandosi a circa l'1,2%. Nel 2011 l'Italia era invece il Paese con la più bassa tassazione della proprietà sulla casa tra i principali Paesi Ocse. Nel 2009 il peso delle imposte sulle case era di circa lo 0,6% del Pil, a fronte di una media Ocse di circa l'1,1%.

## Corea del Nord, terzo test nucleare

La Corea del Nord effettua il terzo test nucleare e sfida la comunità internazionale registrando, oltre alle dure condanne del presidente Usa, Barack Obama, del segretario generale Onu, Ban Ki-moon, e la netta contrarietà di Russia, Italia, Gran Bretagna e dei vicini della Corea del Sud, del Giappone e della Cina, l'imminente convocazione del Consiglio di Sicurezza Onu. L'esplosione, avvenuta intorno alle 11.58 locali, ha causato un sisma artificiale di magnitudo 4,9 sulla scala Richter, più forte della magnitudo 4,52 segnata nell'ultimo esperimento di Pyongyang del 2009. L'ordigno è stato stimato in 6-7 chilotoni di potenza, al ribasso sugli iniziali 10 o più, secondo il ministero della Difesa di Seul, con un chilotone pari all'energia di un'esplosione di mille tonnellate di tritolo. A distanza di poche ore, la Corea del Nord – che ieri avrebbe anticipato le sue intenzioni a Paesi come Usa, Cina e Russia – ha ammesso il test fornendo alcuni dettagli, come l'utilizzo di un dispositivo miniaturizzato con forza maggiore se raffrontata alle prove del 2006 e del 2009. "E' stato confermato – fa sapere l'agenzia ufficiale Kcna – che il test nucleare è stato effettuato a livello elevato in un modo sicuro e perfetto con carica miniaturizzata e di maggiore forza esplosiva rispetto al passato senza causare un impatto negativo sul circostante ambiente ecologico". Un atto "altamente provocatorio" che mina "la stabilità regionale" e viola gli obblighi di Pyongyang nei confronti di molte risoluzioni dell'Onu, ha commentato il presidente Obama, chiedendo un'azione internazionale "rapida" e "credibile". Il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, ha condannato Pyongyang per "una chiara e grave violazione delle risoluzioni adottate dal Consiglio di sicurezza". Il test nucleare di Pyongyang "va condannato con la più assoluta fermezza", ha affermato il ministro degli Esteri, Giulio Terzi. E' "l'ennesima flagrante violazione degli obblighi" Onu e della comunità internazionale: "una minaccia alla stabilità regionale, alla sicurezza globale" e alla tenuta dei regimi internazionali di non proliferazione". Intanto, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu è stato convocato d'urgenza in una riunione che secondo le ultime indicazioni dovrebbe tenersi martedì a New York.

*La Stampa – 12.2.13*

## Finmeccanica. Il gip: "Le tangenti filosofia aziendale" – Guido Ruotolo

In carcere il presidente di Finmeccanica Giuseppe Orsi. Ai domiciliari l'amministratore delegato di Agusta Westland Bruno Spagnolini. I carabinieri del Noe del colonnello Di Caprio e del capitano Rajola hanno eseguito l'ordinanza di custodia cautelare in carcere e ai domiciliari disposta dal gip del tribunale di Busto Arsizio. L'INCHIESTA - In tutto sono quattro le misure cautelari disposte dall'autorità giudiziaria. Oltre al presidente e amministratore delegato di Finmeccanica, Giuseppe Orsi, e all'amministratore delegato di Agusta Westland, Bruno Spagnolini, l'autorità di polizia elvetica sta eseguendo due arresti a Lugano. Si tratta dei due intermediari dell'affare Finmeccanica con il governo indiano, Guido Haschke e il suo socio Carlo Gerosa. L'accusa per gli indagati è corruzione internazionale. Al centro delle indagini la vendita di 12 elicotteri Agusta Westland al governo indiano. Secondo l'accusa per quella vendita - il cui contratto fu sottoscritto in Inghilterra l'8 febbraio del 2010 - fu pagata una tangente di 51 milioni di euro. La fornitura degli elicotteri fu pagata 556 milioni di euro. Il legale dell'ad di Finmeccanica, Giuseppe Orsi, professor Ennio Amodio, ha definito «devastante» il provvedimento che ha portato in carcere il suo assistito. «È un provvedimento devastante - ha detto Amodio - perché decapita due delle maggiori aziende del nostro paese». Intanto sono in corso decine di perquisizioni in tutta Italia nelle abitazioni e negli uffici degli indagati dell'inchiesta Finmeccanica-India e negli uffici Finmeccanica, Agusta Westland e di Alenia aeronautica e Alenia Aermacchi. L'ORDINANZA DEL GIP - Il Gip di Busto Arsizio nell'ordinanza d'arresto per il presidente di Finmeccanica spiega che Giuseppe Orsi avrebbe intrapreso «contatti con ambienti del Csm per ottenere la nomina del nuovo dirigente dell'ufficio inquirente precedente e, dunque, per escludere dall'indagine il magistrato» che indagava sul suo conto. In sostanza, secondo l'accusa, il presidente di Finmeccanica avrebbe contattato qualcuno al Csm affinché venisse nominato in tempi brevi il nuovo procuratore di Busto Arsizio. Questi, a sua volta, avrebbe dovuto estromettere dall'indagine il procuratore applicato Eugenio Fusco, titolare del fascicolo su Giuseppe Orsi. Il giudice motiva l'arresto: la custodia cautelare in carcere per Orsi è «proporzionata alla gravità del fatto», «sicuramente neutralizza il compimento di ulteriori condotte corruttive» e «pone un limite...all'impegno con cui egli, in prima persona, si è attivato per impedire, ostacolare e svilire l'indagine». L'INTERCETTAZIONE - Giuseppe Orsi, intercettato, «rivela il suo disincanto per la pratica tangenzialità» e «il suo convincimento che la stessa sia un fattore naturale della pratica aziendale», scrive il gip di Busto Arsizio, che parla del pagamento di tangenti come di una «filosofia aziendale». Secondo il Gip nella vendita degli elicotteri all'India «vi fu

corruzione di pubblici ufficiali indiani posta in essere dagli intermediari italo svizzeri» Haschke e Gerosa «con l'assenso della dirigenza dell'AgustaWestland, in particolare di Giuseppe Orsi e Bruno Spagnolini». Il Gip sottolinea inoltre che le «somme» sono state conferite «mediante un iniziale fittizio contratto di scouting per elicotteristica civile» e poi con «altrettanti fittizi contratti di ingegneria stipulati con le società Ids India e Ids Tunisia, che facevano sempre capo a detti intermediari». In particolare, scrive il giudice, Orsi e Spagnolini «quali corruttori» e Haschke, Gerosa e Cristian Mitchell (titolare della Global Service Fze con sede a Dubai e consulente di AgustaWestland) «quali intermediari», «promettevano ed effettivamente corrispondevano per il tramite dei fratelli Tyagi somme di denaro, non esattamente quantificate nella complessiva entità, al maresciallo Sashi Tyagi, capo di Stato maggiore dell'Indian Force dal 2004 al 2007...per compiere e per aver compiuto un atto contrario ai doveri d'ufficio». GLI INTERMEDIARI - Secondo l'accusa, Orsi e Spagnolini hanno prima corrisposto ai due intermediari Haschke e Gerosa, «attraverso un contratto di consulenza tra Agusta e GOrdian Service (società riconducibile agli stessi), 400mila euro di cui 100mila venivano consegnati in contanti ai fratelli Tyagi». Successivamente hanno «stipulato contratti di ingegneria, con le società Ids India e Ids Tunisia, per fornire copertura al pagamento (tutt'ora in corso) di somme di denaro per remunerare i pubblici ufficiali indiani e gli intermediari Haschke e Gerosa, in un'operazione economica (l'acquisto di elicotteri da parte del governo indiano, ndr) che vietava la stessa previsione di compensi per la mediazione». Secondo il Gip, inoltre, «Orsi e Spagnolini corrispondevano al consulente Cristian Michel la somma complessiva di circa 30 milioni in parte destinati a sostenere l'attività corruttiva finalizzata all'acquisizione della commessa ed all'esecuzione del contratto». IL GRUPPO FA QUADRATO - In una nota Finmeccanica esprime «solidarietà» a Orsi: «A fronte degli odierni provvedimenti giudiziari che hanno riguardato il presidente e amministratore delegato di Finmeccanica e l'amministratore delegato della società controllata Agusta Westland, Finmeccanica conferma l'ordinata prosecuzione dell'attività gestionale e il proseguimento delle iniziative in corso», si legge in una nota. «Finmeccanica esprime inoltre - conclude il comunicato - solidarietà al proprio presidente e amministratore delegato, con l'auspicio che venga fatta chiarezza in tempi brevi, ribadendo fiducia nell'operato della magistratura».

## **Teologia laica. La rivoluzione di Benedetto** - Gian Enrico Rusconi

La prima reazione davanti al gesto di Benedetto XVI è stato lo stupore per la sua eccezionalità. Eppure – a pensarci bene – è un po' un paradosso. La vera notizia infatti è che il Pontefice ha deciso di comportarsi come una persona «normale». Ha detto con semplicità e fermezza che è vecchio e malandato e quindi non si sente più in grado di reggere il governo della Chiesa. Certo, lo ha detto nella lingua consona alle circostanze – in latino - con quel intenso ingrovescente aetate che nessun'altra lingua volgare saprebbe dire. Il gesto diventa eccezionale dal punto di vista del costume ecclesiale. Il «fulmine a ciel sereno» (che ha colpito per primo il card. Sodano) dopo lo smarrimento di queste ore, provocherà reazioni imprevedibili ma di segno profondo. Quello che è accaduto ieri infatti non sarà innocuo per il futuro comportamento degli uomini di Chiesa. E dà una nuova statura inattesa allo stesso Pontefice dimissionario. Non mi è chiaro quale traccia lascerà Ratzinger nel mondo cattolico (italiano innanzitutto) che lo ha trattato con grande deferenza ma con poco trasporto. Soprattutto se paragonato al suo predecessore, Papa Wojtyła. Ma ora, come non fare un confronto con il modo con cui quel Pontefice ha gestito la sua malattia finale sacralizzandola per così dire pubblicamente davanti agli occhi del mondo? L'opposto di Benedetto XVI. Papa Ratzinger infatti ha un po' desacralizzato, laicizzato la funzione pontificale. Con la sua decisione di dimettersi dice che non c'è nessuna particolare protezione dello Spirito Santo che può garantire la saldezza mentale e psicologica del Vicario di Cristo in terra, quando è insidiata dalla vecchiaia o dalla malattia. E' una sottile rivoluzione di teologia laica che viene da un uomo che aveva incominciato il suo pontificato sotto il segno della «razionalità della fede». La singolare e controversa prolusione di Ratisbona del settembre 2006 aveva evocato, magari con qualche passaggio maldestro, temi complessi ma cruciali quali l'islam, l'ellenizzazione del cristianesimo, la razionalità della fede. Aveva fatto sperare in una nuova stagione intellettualmente alta del rapporto tra fede e ragione. Presto invece il discorso si è inceppato, risucchiato e travolto dalle operazioni pubblicistiche a tratti neo-trionfalistiche sul «ritorno della religione» (qualunque cosa volesse dire). O viceversa con richiami ultrapessimistici sul laicismo, sul relativismo, sul nichilismo. Sopra tutto l'enfasi dei «valori non negoziabili» che ha bloccato di fatto sul nascere il confronto e il colloquio con i laici sui punti cruciali di natura, famiglia, bioetica. Queste sono le questioni sulle quali oggi tutti – laici e non - se sono intellettualmente onesti, devono confessare di avere più dubbi che certezze. Ma invece di essere i problemi sui quali si può discutere con maggiore reciproca attenzione, su di essi vengono branditi come randelli ideologico i «valori non negoziabili». Non so sino a che punto Papa Ratzinger sia imputabile direttamente di tutto questo. Personalmente ho avuto l'impressione che inizialmente avesse la giusta ambizione di ridare una nuova forte dimensione intellettuale a comportamenti religiosi sempre più poveri di sostanza teologica, inclini ad atteggiamenti anti-intellettuali, sentimentali, emotivi - magari contrabbandati come «spiritualità». Ma poi si è perso per strada. Per concludere, vorrei attirare l'attenzione su un punto che nel nostro Paese non è stato colto con la dovuta rilevanza e drammaticità come in altre parti del mondo. Mi riferisco alla ferma e intransigente condanna della pedofilia nella Chiesa. Nel nostro Paese, anche negli ambienti religiosi si sono naturalmente condannati quei crimini (o peccati). Ma talvolta con una malintesa disponibilità alla comprensione (e perdono) evitando e temendo soprattutto la loro pubblicità. Spesso c'erano buone ragioni per farlo, ma altrettanto spesso è prevalsa un'ambigua visione della sessualità. Una indiscriminata concezione negativa del sesso non sa più distinguere tra intemperanza, trasgressione e vera e propria patologia che nel caso della pedofilia diventa criminalità. Qui si inserisce un secondo elemento negativo: l'idea che nel caso dell'uomo di Chiesa il suo peccato/crimine possa essere assolto ed espiato tra confessionale, sagrestia e arcivescovado. No. Qui entra in gioco (oltre e attraverso la famiglia direttamente coinvolta) la società, lo Stato nella pienezza dei suoi diritti di indagine e delle sue leggi. La questione della pedofilia ha messo in chiaro questo nesso. Ha ridato il primato alla legge, alla società, allo Stato. Ed è stato merito degli interventi energici di Ratzinger far capire tutto questo ad ambienti clericali chiusi, gelosi della propria giurisdizione morale. Anche questo è stato un atto di laicità, di teologia laica. Il gesto di ieri di

Ratzinger getta in definitiva una luce nuova sulla sua problematica personalità sulla quale forse in futuro dovremo tornare.

## **Grillo stregò l'ambasciatore Usa. "Interlocutore politico credibile"**

Maurizio Molinari, Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Alle 11,12 del 4 aprile 2008 dall'ambasciata americana a Roma parte il telegramma intitolato «Pranzo con l'attivista italiano Beppe Grillo: "Nessuna speranza per l'Italia". L'ossessione della corruzione». A firmarlo è Ronald Spogli, ambasciatore a Roma, e il destinatario è il segretario di Stato, Condoleezza Rice, a cui spiega in cinque pagine che Grillo è un «interlocutore credibile» nella comprensione del sistema politico italiano, grazie al fatto di essere «unico» per denuncia della corruzione nelle vita pubblica, ricorso al web e appello agli oppressi. Il documento è stato ottenuto da «La Stampa» nel rispetto delle norme del «Freedom of Information Act» e inizia con un preambolo in cui si presenta il «politico italiano Beppe Grillo» come «un comico divenuto attivista che durante un pranzo nella residenza del consigliere economico dell'ambasciata ha affermato: "Non c'è speranza per l'Italia"». Segue la descrizione di Grillo: «È un eccentrico, si appella agli oppressi d'Italia e così riesce a portare nelle piazze centinaia di migliaia di persone per protestare contro l'ordine costituito». Soprattutto «i suoi commenti risaltano per il contrasto con quelli dei nostri interlocutori tradizionali su economia, politica e in particolare sulla corruzione». La seconda parte del documento classificato «sensitive» include un approfondimento sul personaggio. «Giuseppe "Beppe" Grillo è un ex comico politicamente schietto che ha ottenuto una celebrità mondiale scorticando ogni giorno i politici italiani sul suo blog e organizzando con successo una manifestazione contro la corruzione nel governo alla quale lo scorso autunno hanno partecipato oltre 150 mila persone». L'accento viene messo sullo stile personale: «Grillo è brusco, perfino profano, ma le sue accuse dirette e spesso taglienti risaltano al contrasto con le analisi timide e indirette sulla corruzione che vengono dal mondo politico italiano». È a tali caratteristiche che il testo attribuisce la capacità di «galvanizzare una parte dell'opinione pubblica in genere silenziosa, convogliando la rabbia degli italiani verso la corruzione governativa più radicata e l'incapacità dell'élites di migliorare le condizioni del Paese» con la conseguenza di «aver creato un foro alternativo di discussione su questioni che non vengono affrontate dai maggiori media». Da qui la scelta di dedicare al tema della «Corruzione» la parte centrale del documento. «Grillo, 59 anni, ha una capigliatura selvaggia e un aspetto quasi da portuale ma è riuscito ad affermarsi negli ultimi dieci anni come un commentatore controcorrente sulla corruzione italiana, in particolare identificando i problemi contabili di Parmalat assai prima che i dettagli delle irregolarità finanziarie venissero scoperte». Tale precedente lo accredita agli occhi dell'ambasciata americana a Roma, che aggiunge: «Grillo ritiene che l'endemica corruzione nella classe politica italiana ha distrutto ogni speranza di migliorare le prospettive economiche nazionali» fino al punto che «l'unica soluzione è la rimozione di praticamente tutti i politici di destra e sinistra rimpiazzandoli con giovani che hanno meno legami con l'establishment e meno interesse nel mantenimento dello status quo». Ciò che colpisce il consigliere economico americano, che ha incontrato Grillo assieme ad altri funzionari dell'ambasciata, è che «descrive la corruzione come una procedura standard nell'attuale cultura politica italiana, ai suoi occhi i politici di destra e sinistra vogliono solo mantenere il potere, sono troppo vecchi, carenti di visione e capacità per migliorare le condizioni del Paese». La lotta alla corruzione è la chiave di lettura che consente di comprendere l'opposizione di Grillo a «energia nucleare, rigassificatori e inceneritori perché sarebbero tutti progetti destinati a enormi perdite di fondi pubblici a vantaggio di corruzione, mafia o entrambe». È tale battaglia che spinge l'estensore del documento a titolare il paragrafo sull'opposizione agli inceneritori in Campania: «Luddista, progressista o entrambi?». Facendo capire che il giudizio su tale posizione resta in sospeso. Riga dopo riga ci si accorge come il documento diplomatico Usa dà credito alle posizioni dell'ex comico: «Per Grillo il desiderio dei politici di mantenere il potere è l'elemento che spiega tutto, dalla manipolazione delle procedure amministrative alla collusione fra imprenditori e politici, alla tendenza dei maggiori mezzi di informazione a non dare risalto alle illegalità» fino ai politici che «non se ne vanno mai, neanche se incriminati o condannati come 24 degli attuali membri del Parlamento». Incalzato dalle domande e dalla curiosità dei diplomatici americani, Grillo fa delle previsioni che vengono fedelmente riportate in un sottocapitolo intitolato «La situazione peggiora». «Grillo ritiene che la corruzione dei politici di oggi è divenuta più sofisticata rispetto alle indagini dell'inizio degli anni Novanta, svolte da parte di Mani Pulite» fino al punto che «le tangenti rappresentano oggi un'ampia fetta degli appalti pubblici». Il richiamo a Tangentopoli lascia intendere che i diplomatici americani vedono un nesso storico fra le battaglie di Grillo e le indagini con cui Antonio Di Pietro diede vita al pool di Milano che portò al crollo della Prima Repubblica. Se allora l'impegno di Di Pietro riscosse l'attenzione dell'ambasciata in via Veneto - al punto che fu invitato a Washington e New York - ora c'è un parallelo interesse nei confronti di Grillo, badando alla sostanza di ciò che afferma più che al suo stile trasgressivo. «Grillo lamenta l'inefficacia delle agenzie governative, dei gruppi di cittadini e delle ong anti-corruzione, attribuendola al fatto che sono troppo piccole, limitate, locali per essere efficaci contro un fenomeno così vasto». A tali osservazioni uno dei diplomatici americani ribatte, «facendo notare a Grillo che il recente rapporto della Corte dei Conti sull'accresciuta corruzione non ha suscitato grande attenzione». La replica dell'ex comico è: «L'opinione pubblica è in stato comatoso». Da qui il messaggio che Grillo consegna agli interlocutori americani: «Tutti i partiti e politici italiani sono illegittimi», di «centro, destra o sinistra», perché «arresti, indagini e conflitti di interessi li rendono incapaci o inadatti» senza contare che il sistema elettorale «basato sulle liste impedisce ai cittadini di scegliere chi votare». La sua proposta è il «boicottaggio del sistema politico» e per questo «sul suo blog chiede di non partecipare le elezioni politiche del 13 e 14 aprile» ma gli interlocutori americani vedono «il possibile germe di un nuovo partito nella decisione di consentire a candidati indipendenti alle elezioni amministrative di usare il suo nome», sostenendoli poi con il blog a patto che abbiano i tre requisiti necessari: nessuna carica precedente, fedina penale pulita e disponibilità a pubblicare online tutte le attività e transazioni svolte dopo l'eventuale elezione. Nel 2008 il Movimento Cinque Stelle deve ancora nascere ma le dimensioni dell'impegno di Grillo sul web colpiscono l'ambasciata Usa. «Grillo è un grande sostenitore di Internet, il suo blog gli ha garantito una importante ribalta nazionale e internazionale - si legge nell'11° paragrafo - e

lui vi vede un grande strumento per promuovere la trasparenza del governo» ritenendo che può «aiutare i cittadini a tenere d'occhio spese e attività dei politici locali» oltre al fatto di essere «il suo unico mezzo per organizzare eventi pubblici». Quando i diplomatici americani gli chiedono perché lo sviluppo di Internet in Italia segni il passo, Grillo risponde: «I grandi mezzi di comunicazione ne temono la concorrenza e i partiti politici non lo ritengono un mezzo sul quale investire». Sono gli ultimi tre paragrafi del documento, intitolato «Commento» ad essere l'espressione dell'opinione di Spogli, dando la misura delle valutazioni di Washington, dove George W. Bush sta concludendo il secondo mandato. «Bene informato, competente sulla tecnologia, provocatorio e grande intrattenitore, Grillo è unico, una voce solitaria nel panorama politico italiano» scrive Spogli, sottolineando come «la sua opposizione allo status quo politico lo ha portato ad essere un escluso dai media» visto che «nessuna tv pubblica o privata lo menziona» ma ciò non toglie che «ha un grande potere di attrazione» come dimostrato dal «Vaffa...Day». Sono «gli studenti, chi vive male e chi si sente ignorato dal sistema» a costituire «il nucleo dei sostenitori di Grillo» anche se «alcuni banchieri ammettono di esserne affascinati». «Alcune delle sue idee sono utopiche e irrealistiche - conclude Spogli - ma nonostante l'incoerenza della filosofia politica, la sua prospettiva dà voce a una parte dell'opinione pubblica che non trova espressione altrove». Da qui la conclusione: «La sua unica miscela di humour aggressivo sostenuto da statistiche e ricerche giuste quanto basta, ne fa un interlocutore credibile sul sistema politico italiano».

## **Obama vuole ridurre le atomiche** - Maurizio Molinari

NEW YORK - Meno armi nucleari e più risorse alla guerra cibernetica: il discorso sullo Stato dell'Unione che il presidente Barack Obama pronuncia questa sera al Congresso di Washington contiene un duplice passo che ridefinisce le priorità della Difesa. Riguardo alle armi nucleari, anticipa il «New York Times» citando fonti della Casa Bianca, intenderebbe ridurle dall'attuale numero di circa 1700 testate a quota 1000. Ciò significa scendere al di sotto della quota minima di 1550, prevista dagli ultimi trattati siglati con la Russia, e Obama vuole farlo passando attraverso una nuova intesa con il Cremlino di Vladimir Putin. Il consigliere per la sicurezza, Tom Donilon, partirà per Mosca entro la fine della settimana per esplorare la possibilità di un patto ad hoc con la Russia che Obama vuole però più snello di quelli passati, a cominciare dalla necessità di evitare la ratifica da parte dei Parlamenti nazionali. L'ex vicecapo degli Stati Maggiori Congiunti, James Cartwright, è uno stretto consigliere strategico di Obama su questo argomento e spiega la scelta della Casa Bianca con la constatazione che «i nostri attuali arsenali non sono strutturati per fronteggiare le minacce del XXI secolo». D'altra parte Obama, sin dal discorso pronunciato a Praga della primavera 2009, indicò la volontà di procedere verso un mondo «senza atomiche» e l'accelerazione che si accinge a fare punta ad avvicinare tale obiettivo spingendo Mosca ad approvare analoghe riduzioni in tempi stretti. «I tagli a cui pensa la Casa Bianca non comportano una modifica radicale dell'arsenale nucleare americano basato su ordigni posizionati su missili, navi e aerei - aggiunge Daryl K Jimball, direttore dell'Arms Control Association - e ciò li rende politicamente più facili da realizzare». Sul fronte delle «nuove minacce da affrontare» Obama vuole rafforzare invece l'impegno nella cybersicurezza: la recente decisione di portare da 400 a 1900 i dipendenti del «Cyber Command» del Pentagono preannuncia una sua trasformazione da compiti esclusivamente di difesa a possibili attacchi contro obiettivi nemici. Nelle ultime settimane si sono moltiplicate le rivelazioni di aggressioni cibernetiche contro istituzioni e industrie americane da parte di hacker basati in Cina e Iran, portando il Congresso a premere sulla Casa Bianca affinché destini più risorse a tale fronte. Ad avvalorare la dimensione di tali nuovi pericoli è la nuova «National Intelligence Estimate» - il rapporto che rappresenta il consenso fra le 16 agenzie di intelligence - che punta l'indice sulla Cina per «i tentativi aggressivi di penetrare il governo e il settore privato al fine di ottenere informazioni che possono essere adoperate per vantaggi economici». Secondo il documento, reso noto dal «Washington Post», gli hacker cinesi negli ultimi cinque anni hanno concentrato gli attacchi nei settori di energia, finanza, information technology, aerospazio e industria dell'auto causando all'economia degli Stati Uniti «danni molto ingenti ancora difficili da quantificare». Per l'intelligence Usa «gli attacchi degli hacker iraniani» sono iniziati «più di recente» mentre altre tre nazioni tentano di condurre «con intensità assai minore» operazioni di cyberspionaggio: Russia, Israele e Francia.

*Repubblica – 12.2.13*

## **Green Power, parla l'impiegata: "Berlusconi mi ha imbarazzato"** – Katia Riccardi

ROMA - Il video dove viene messa in imbarazzo da un cavaliere privo di cavalleria, è stato visto seicentomila volte. La frase "Lei viene? E quante volte viene? E a che distanza temporale? Può girarsi un'altra volta?", è diventata l'ennesimo tormentone, e ha assunto l'eco che se non scalfisce Silvio Berlusconi, certo è capace di assordare una vita più piccola. Angela Bruno, della Green Power, non parla, non rilascia interviste. Ma si tiene in disparte su Facebook dove scrive poche righe: "Sono allibita da ciò che leggo oggi sui giornali. Finora non ho avuto modo di difendermi, quindi, a seguito rilascio la mia prima dichiarazione: In qualità di Donna e di Madre, le battute del Cavaliere non mi hanno affatto onorato, solo imbarazzato". E prosegue: "La notizia dove mi dichiaro 'onorata' è falsa. Questa è la prima dichiarazione che rilascio. Sono vittima di una manipolazione mediatica. Molte grazie". E poi un'altra frase. Mandata tramite cellulare. "Il valore di un uomo non si misura dallo spessore del suo portafogli". Dalla Green Power di Mirano, l'azienda di energie rinnovabili dove lavora, avevano tentato di minimizzare. E rilasciato una nota in cui Angela Bruno dopo l'incontro si sarebbe detta "divertita". "Imbarazzata? Ma no, divertita, onorata. E' stato bello. Una cosa simpatica, molto: avere un mio contratto firmato personalmente da Silvio Berlusconi". A ridurre a un 'simpatico siparietto' la polemica era intervenuto anche l'avvocato Christian Barzazi, fondatore e responsabile delle relazioni esterne. Ma anche candidato alla Camera dei Deputati, nella lista di Giancarlo Galan. "Angela è una ragazza molto capace, motivata, con notevoli capacità professionali, molto seria nel suo lavoro, è con noi da molto tempo", aveva detto Barzazi, e aggiunto: "Devo dire che è stata molto brava, anche se preferivo essere io a far firmare il contratto al Cavaliere...". Come gli altri dirigenti dell'azienda energetica, anche lui sedeva in platea, e rideva. Eppure nel video il divertimento di Angela Bruno

non c'è. C'è l'imbarazzo invece, quello di una ragazza che cerca di fare lo slalom durante gli apprezzamenti sessisti di Berlusconi: "Lei quante volte viene?", incalza lui. Lei tenta di tornare a parlare di impianti. Lui insiste, lei fa quello che avrebbe fatto chiunque preso alla sprovvista, davanti a un pubblico di colleghi e dirigenti. Fa la giravolta. Sorride. Scende dal palco. Ancora piccolo rispetto alla ribalta mediatica che diventerà poche ore dopo. Alla Green Power l'incontro con l'ex premier era atteso. Sul profilo Facebook della Green Power i commenti sotto le foto postate dell'evento, sono tantissimi. "Avete offerto uno spettacolo veramente indecoroso all'Italia intera. Spero proprio che tutto questo abbia un bell'effetto boomerang e vi affossi rapidamente", o anche "Mi sembra sinceramente strano che non ci sia nessuno in azienda Green Power a cui l'esibizione cabarettistica del cavaliere non sia piaciuta.. Veramente strano..". E anche "chiedete scusa al genere femminile e alla vostra impiegata per le volgarità che è riuscito a formulare il cav. Berlusconi". Sul sito ufficiale dell'azienda la giornata attesa è descritta con fierezza: "Millecinquecento persone all'interno, moltissime altre necessariamente rimaste ad ascoltare all'esterno. Ecco l'accoglienza che Gruppo Green Power, nella propria sede di Villa Scabello e Zianigo di Mirano ha riservato a Silvio Berlusconi (...). (...) Il Cavaliere è rimasto oltre un'ora, tra battute argute, qualche frecciata agli antagonisti politici, a ribadire soprattutto la volontà non di scendere né di salire, ma di entrare in politica, di nuovo, con il coraggio del leone che sta sotto il giaguaro che Bersani vuole smacchiare, per affermare con forza che un paese civile e libero è basato sul rispetto, sulla libertà, sulla dignità"... Battute argute. "Lei quante volte viene?". E la dignità che professa di voler difendere, è ferita, umiliata, non solo quella delle donne. E' una dignità messa da parte per far ridere. Per alleggerire discorsi, per divertire il pubblico. "Chiamatemi sul palco un venditore anzi, sapete che sono un birichino: meglio una venditrice", aveva scherzato Berlusconi dando inizio allo show. "Può girarsi un'altra volta?", aveva poi chiesto alla ragazza che gli stava illustrando come avviene una procedura di vendita della società energetica. "E questo impianto cosa mi riscalda? Anche la camera da letto?". Sghignazzi nella platea e dei vertici della società. Il video ha fatto il giro della rete. Angela Bruno non parla. Risponde ai commenti di chi è solidale. Il fratello, gli amici. "Berlusconi considera le donne come bambole gonfiabili", ha detto Pierluigi Bersani. E il suo alleato, Nichi Vendola, a una manifestazione all'Eliseo del movimento 'Se non ora quando?' ha aggiunto: "La violenza sulle donne comincia dal linguaggio, in questi anni abbiamo assistito, parallelamente al femminicidio, a una continua aggressione nei confronti dell'immagine della donna, coltivata colpevolmente e coscientemente dalla cultura televisiva". Sabato Berlusconi è stato accolto dai tre soci fondatori del Gruppo Green Power, Christian Barzazi, David Barzazi e Luca Ramor, anche loro erano in platea. Gli hanno offerto il primo contratto di Energia Green Power. Sul sito si legge: "Christian Barzazi ha annunciato, con la 'benedizione' del Cavaliere, la sua candidatura alle imminenti elezioni, alla Camera dei Deputati, nella lista di Giancarlo Galan, con la volontà di dare così il proprio fattivo e concreto contributo alla nazione ed al territorio veneto, bisognosi entrambi di essere rappresentati in modo onesto, imprenditoriale e lungimirante a Roma".

## **"Voteresti per me se avessi l'Hiv?". L'altra campagna della Lila**

L'ITALIA, in campagna elettorale, rischia di nuovo di dimenticare alcune tematiche fondamentali. Tra queste il finanziamento al Fondo Globale di lotta all'Aids, Tubercolosi e Malaria, ma anche la sottrazione dei diritti delle persone omosessuali. E' per ricordare questi temi ai politici che l'associazione Lila - Lega italiana per la lotta contro l'Aids- ha deciso di promuovere in contemporanea con le elezioni italiane una campagna "altra" basata su otto domande, dirette ai leader di coalizione sulla prevenzione e i diritti dei sieropositivi, e accompagnata da un'iniziativa fotografica. Ogni politico è rappresentato da una scritta che accompagna il suo volto, in un'immagine simile ai manifesti elettorali: "Voteresti per me se fossi sieropositivo?", e un sottotitolo: "Fermiamo l'Hiv, non le persone con l'Hiv". Una provocazione diretta contro le discriminazioni che non solo offendono ma rendono difficile prevenzione e cure. Coinvolgendo, oltre ai candidati anche gli elettori, per incoraggiarli a cambiare il comportamento nei confronti delle persone con Hiv. Una campagna fatta di immagini ma soprattutto di domande sulla distribuzione dei preservativi, la discriminazione sul lavoro, l'omofobia, il consumo di sostanze stupefacenti, e su tutte le raccomandazioni delle Agenzie internazionali, l'Onu e la Commissione europea che l'Italia ha sottoscritto ma non ha attuato. Tra le otto domande inviate a Silvio Berlusconi, Pierluigi Bersani, Oscar Giannino, Beppe Grillo, Antonio Ingroia e Mario Monti alcuni quesiti sul costo e la distribuzione dei preservativi; sul femidon, il preservativo femminile difficilmente reperibile in Italia e molto costoso; sui bandi di arruolamento del ministero della Difesa che non consentono la partecipazione a persone Hiv positive. Tra gli Obiettivi del Millennio delle Nazioni Unite è compresa la lotta contro l'Aids e il "Getting to zero", raggiungere lo zero (zero nuove infezioni, zero morti Aids correlate, zero discriminazioni) è anche lo slogan del piano di azione dell'Unaid al 2015. Ma dal 2009 l'Italia ha sospeso i propri contributi finanziari e non solo. Specchio della sua assenza in ambito internazionale è la scarsità di azioni di contrasto sul proprio territorio: prevenzione e difesa dei diritti sono istanze dimenticate anche in questa campagna elettorale.

## **Ecomafie senza freni in Italia: un'inchiesta ogni quattro giorni** – Antonio Cianciullo

ROMA - Negli ultimi due anni la dark economy, l'economia illegale con una forte propensione alla devastazione ambientale, ha accelerato il passo. Lo prova la ricerca presentata da Legambiente e Consorzio Polieco sui flussi illeciti di merci e rifiuti tra l'Italia, l'Europa e il resto del mondo: più di un'inchiesta ogni 4 giorni, con 297 persone arrestate e denunciate, 35 aziende sequestrate e un valore di 560 milioni di euro finito nelle mani degli inquirenti. [LE TABELLE](#) "Delle 163 inchieste censite", ha sintetizzato Antonio Pergolizzi, coordinatore dell'Osservatorio ambiente e legalità di Legambiente, "il 68% interessa merci contraffatte e specie protette, il 23% traffici illeciti di rifiuti, il 9% frodi agroalimentari. I traffici si sono mossi prevalentemente sulle cosiddette autostrade del mare, soprattutto per i grossi carichi e le lunghe distanze: è qui, secondo la Commissione europea, che si muove l'81% dei business illegali mondiali". La classifica dei porti italiani coinvolti da attività illecite è guidata da Ancona, seguita da Bari, Civitavecchia, Venezia, Napoli, Taranto, Gioia Tauro, La Spezia e Salerno. Il paese che più spesso emerge dalle inchieste è la Cina. Al secondo posto figura la Grecia, seguita dall'Albania, dall'area del Nord Africa, da quella del Medio Oriente e dalla

Turchia. Non si tratta solo di contrabbando e di evasione fiscale. C'è un'economia parallela globale che cresce e si rafforza perché bara: ignora le norme a difesa dell'ambiente e della salute sia al momento della produzione (usando materie prime contaminate che finiscono poi a contatto della pelle o vengono ingerite) che al momento dello smaltimento dei rifiuti (eludendo le leggi a protezione delle falde idriche, della fertilità dei terreni, della sicurezza dei cibi). In questo modo si mettono in circolazione merci che costano meno perché sono state realizzate ignorando le norme a difesa dell'ambiente, della salute di chi le ha prodotte e - spesso - della salute di chi li usa. Merci che trovano canali di accoglienza grazie alla sinergia con le ecomafie e a un diffuso sistema di corruzione. Per sconfiggere l'economia illegale - come hanno ricordato il presidente di Legambiente Vittorio Cogliati Dezza e il presidente di PolieCo Enrico Bobbio, occorre dunque esercitare una doppia pressione. Da una parte tagliare i canali di finanziamento delle ecomafie. Dall'altra favorire non solo la raccolta differenziata ma l'effettivo riuso delle materie recuperate. Per alimentare un ciclo virtuoso dell'economia basato sulla trasparenza, sull'efficienza, sul recupero delle materie prime e sulle fonti rinnovabili utilizzate al meglio ci vuole più attenzione da parte del Parlamento che sta per essere eletto. Di qui le proposte lanciate da Legambiente e Polieco che vanno dal rafforzamento delle sanzioni per la tutela dell'ambiente (attraverso l'introduzione nel Codice penale di delitti come l'inquinamento e il disastro ambientale) a una norma che preveda etichette più chiare sull'origine dei prodotti. Accanto a queste proposte sono suggeriti altri interventi legislativi: dalla legge contro il consumo di suolo alle battaglie contro la corruzione con le richieste contenute nella campagna lanciata da Libera e dal Gruppo Abele "Riparte il futuro", che ha raccolto già più di 100 mila firme online e l'adesione di 750 candidati al Parlamento.

**Corsera – 12.2.13**

## **Dietro il sacrificio estremo di un intellettuale le ombre di un «rapporto segreto» choc - Massimo Franco**

Non essendo riuscito a cambiare la Curia, Benedetto XVI è arrivato ad una conclusione amara: va via, è lui che cambia. Si tratta del sacrificio estremo, traumatico, di un pontefice intellettuale sconfitto da un apparato ritenuto troppo incrostato di potere e autoreferenziale per essere riformato. È come se Benedetto XVI avesse cercato di emancipare il papato e la Chiesa cattolica dall'ipoteca di una specie di Seconda Repubblica vaticana; e ne fosse rimasto, invece, vittima. È difficile non percepire la sua scelta come l'esito di una lunga riflessione e di una lunga stanchezza. Accreditarlo come un gesto istintivo significherebbe fare torto a questa figura destinata e entrare nella storia più per le sue dimissioni che per come ha tentato di riformare il cattolicesimo, senza riuscirci come avrebbe voluto: anche se la decisione vera e propria è maturata domenica. Quello a cui si assiste è il sintomo estremo, finale, irrevocabile della crisi di un sistema di governo e di una forma di papato; e della ribellione di un «Santo Padre» di fronte alla deriva di una Chiesa-istituzione passata in pochi anni da «maestra di vita» a «peccatrice»; da punto di riferimento morale dell'opinione pubblica occidentale, a una specie di «imputata globale», aggredita e spinta quasi a forza dalla parte opposta del confessionale. Senza questo trauma prolungato e tuttora in atto, riesce meno comprensibile la rinuncia di Benedetto XVI. È la lunga catena di conflitti, manovre, tradimenti all'ombra della cupola di San Pietro, a dare senso ad un atto altrimenti inesplicabile; e per il quale l'aggettivo «rivoluzionario» suona inadeguato: troppo piccolo, troppo secolare. Quanto è successo ieri lascia un senso di vuoto che stordisce. E nonostante la sua volontà di fare smettere il clamore e lo sconcerto intorno alla Città del Vaticano, le parole accorate pronunciate dal Papa li moltiplicano. Aggiungono mistero a mistero. Ne marciano la silhouette in modo drammatico, proiettando ombre sul recente passato. Consegnano al successore che verrà eletto dal prossimo Conclave un'istituzione millenaria, di colpo appesantita e logorata dal tempo. E adesso è cominciata la caccia ai segni: i segni premonitori. Come se si sentisse il bisogno di trovare una ragione recondita ma visibile da tempo, per dare una spiegazione alla decisione del Papa di dimettersi: a partire dall'accento fatto l'anno scorso da monsignor Luigi Bettazzi; e poco prima dall'arcivescovo di Palermo, Paolo Romeo, che si era lasciato scappare questa possibilità durante un viaggio in Cina, ipotizzando perfino un complotto contro Benedetto XVI. Ma la ricerca rischia di essere una «via crucis» nella crisi d'identità del Vaticano. Riaffiora l'immagine di Joseph Ratzinger che lascia il suo pallio, il mantello pontificio sulla tomba di Celestino V, il Papa che «abdicò» nel 1294, durante la sua visita all'Aquila dopo il terremoto, il 28 aprile del 2009. Oppure rimbalza l'anomalia dei due Concistori indetti nel 2012 «per sistemare le cose e perché sia tutto in ordine», nelle parole anodine di un cardinale. O ancora tornano in mente le ripetute discussioni col fratello sacerdote Georg, sulla possibilità di lasciare. Qualcuno ritiene di vedere un indizio della volontà di dimettersi perfino nei lavori di ristrutturazione dell'ex convento delle suore di clausura in corso nei giardini vaticani: perché è lì che Benedetto XVI andrà a vivere da «ex Papa», dividendosi col palazzo sul lago di Castel Gandolfo, sui colli a sud di Roma. L'Osservatore romano scrive che aveva deciso da mesi, dall'ultimo viaggio in Messico. Ma è difficile capire quando l'intenzione, quasi la tentazione di farsi da parte sia diventata volontà e determinazione di compiere un gesto che «per il bene della Chiesa», nel breve periodo non può non sollevare soprattutto domande; e mostrare un Vaticano acefalo e delegittimato nella sua catena di comando ma soprattutto nel suo primato morale: proprio perché di tutto questo Benedetto XVI è stato l'emblema e il garante. «Il Papa continua a scrivere, a studiare. È in salute, sta bene», ripetono quanti hanno contatti con lui e la sua cerchia. «Non è vero che sia malato: stava preparando una nuova enciclica». Dunque, la traccia della malattia sarebbe fuorviante. Smonta anche il precedente delle lettere riservate preparate segretamente da Giovanni Paolo II nel 1989 e nel 1994, nelle quali offriva le proprie dimissioni in caso di malattia gravissima o di condizioni che gli rendessero impossibile «fare il Papa» in modo adeguato. Ma l'assenza di motivi di salute rende le domande più incalzanti. E ripropone l'unicità del passo indietro. Il gesuita statunitense Thomas Reese calcola che nella storia siano state ipotizzate le dimissioni di una decina di pontefici. Ma fa notare che in generale i papi moderni hanno sempre scartato questa possibilità. Eppure, gli scritti di Ratzinger non hanno mai eluso il problema, anzi: lentamente affiora la realtà di un progetto accarezzato da tempo. «I due Georg sapevano», si dice adesso, alludendo al fratello Georg Ratzinger e a

Georg Gänswein, segretario particolare del pontefice. Forse, però, colpisce di più che fosse all'oscuro di tutto il cardinale Angelo Sodano, ex segretario di Stato e numero uno del Collegio Cardinalizio; e con lui altre «eminenze», che parlano di «fulmine a ciel sereno». È come se perfino in queste ore si intravedesse una singolare struttura tribale, che ha dominato la vita di Curia con amicizie e ostilità talmente radicate da essere immuni a qualunque richiamo all'unità del pontefice. Sotto voce, si parla del contenuto «sconvolgente» del rapporto segreto che tre cardinali anziani hanno consegnato nei mesi scorsi a proposito di Vatileaks, la fuga di notizie riservate per la quale è stato incriminato e condannato solo il maggiordomo papale, Paolo Gabriele. Si fa notare che da oltre otto mesi lo Ior, l'Istituto per le opere di religione considerato «la banca del Papa», è senza presidente dopo la sfiducia a Ettore Gotti Tedeschi. Rimane l'eco intermittente dello scandalo dei preti pedofili, che pure il pontefice ha affrontato a costo di scontrarsi con una cultura del segreto ancora diffusa negli ambienti vaticani. E continuano a spuntare «buchi» di bilancio a carico di istituti cattolici, dopo la presunta truffa milionaria a danno dei Salesiani: un episodio imbarazzante per il quale il segretario di Stato, Tarcisio Bertone, ha inutilmente cercato la solidarietà e la comprensione della magistratura italiana. È questa eredità di inimicizie, protagonismi, lotta fra correnti, faide economiche con risvolti giudiziari che sembra aver pesato più di quanto si immaginasse sulle spalle infragilite di Benedetto XVI. È come se avesse interiorizzato la «malattia» della crisi vaticana di credibilità, irrisolta e apparentemente irrisolvibile. Conferma il ministro Andrea Riccardi, che lo conosce bene: «Ha trovato difficoltà e resistenze più grandi di quelle che crediamo. E non ha trovato più la forza per contrastarle e portare il peso del suo ministero. Bisogna chiedersi perché». Ma nel momento in cui decide di dimettersi da Papa, Benedetto XVI infrange un tabù plurisecolare, quasi teologico. Fa capire alla nomenclatura vaticana che nessuno è insostituibile: nemmeno l'uomo che siede sulla «Cattedra di Pietro». E apre la porta a una potenziale ondata di dimissioni. Soprattutto, addita al Conclave la drammaticità della situazione della Chiesa. Dà indirettamente ragione a quegli episcopati mondiali, in particolare occidentali, che da mesi osservano la Roma papale come un nido di conflitti e manovre fra cordate che da tempo pensano solo alla successione. L'annuncio delle dimissioni avviene in coincidenza con l'anniversario dei Patti lateranensi; e nel bel mezzo di una campagna elettorale: al punto che ieri alcuni leader si chiedevano se interrompere per un giorno i comizi. Ma già si guarda avanti. Bertone ha chiesto di incontrare per una decina di minuti il capo dello Stato Giorgio Napolitano prima della festa in ambasciata di oggi pomeriggio. E il «toto-Papa» impazza, con le scommesse fuorvianti sull'«italiano» o il «non italiano». Stavolta, in realtà, sarà un Conclave diverso. Il sacrificio di Benedetto XVI, per quanto controverso, mette tutti davanti a responsabilità ineludibili.